

## I condaghi: fonti per la storia del medioevo sardo

### *Cos'è un condaghe?*

Giuliano Bonazzi, che fu il primo studioso a pubblicare un condaghe, nell'introduzione alla sua edizione del Condaghe di san Pietro di Siki (1), scrive: «Condake, *κοντάκιον*, *condacium* significò da prima l'atto col quale si costituiva un lascito, una donazione a favore di chiese o monasteri... Siccome poi tutti questi atti, perché non andassero smarriti, si trascrivevano su un apposito registro, *codike*, questo prese il titolo generale di condaghe. Il quale è dunque un regesto (sic) di carattere puramente amministrativo; una collezione di atti di compré, doni, lasciti, permuté, decisioni di liti; in una parola il libro che rappresentava la consistenza patrimoniale delle chiese, dei monasteri». Come si vede chiaramente, il Bonazzi non distingue fra codice, condaghe, registro e perfino regesto. Un altro studioso forse più attento, il Solmi, qualche anno più tardi avrebbe precisato: «È noto che la voce condaghe corrisponde al condacium di antichi documenti pugliesi, è derivato dal greco bizantino *κοντάκιον* (bastone, intorno al quale si avvolgeva, in origine, la pergamena a scopo di conservazione), indica, nell'antico volgare sardo, la carta che attesta un negozio giuridico (donazione, lascito, compravendita, permuta, ecc.) o il registro, che raccoglie e trascrive l'insieme di questi atti» (2). Del resto dal canto suo anche il Besta (3) aveva dato più o meno la stessa definizione. I linguisti si sono limitati a studiare la derivazione della parola, com'era giusto, più che la natura

(1) G. BONAZZI, *Il Condaghe di San Pietro di Silki*, Sassari-Cagliari, 1900, p. XLII.

(2) Così scrive A. SOLMI, nella *Prefazione* al volume di E. BESTA, *I condaghi di san Nicola di Trullas e di santa Maria Bonarcado*, Spoleto, 1937, p. 5.

(3) E. BESTA, *I condaghi sardi*, in «*Bullettino Bibliografico Sardo*», IV, 1903.

del documento, ripetendo quanto dicevano gli storici. Scrive infatti il Wagner, alla voce kondàke «... oggi kondàghe (raccolta di atti riguardanti negozi giuridici, decisioni giudiziali, donazioni, permutate, ecc. = greco *κοντάκιον*)» (4); e così pure recentemente il Paulis (5). Ma il filologo Paolo Merci, avverte giustamente, nella sua bella edizione del Condaghe di Trullas (6): «Il termine nel medioevo sardo significa anche semplicemente carta, documento... probabilmente continuando il senso primitivo... In questa accezione sono molti i documenti indicati sotto il nome di 'condaghe' nel CDS (7): i così detti condaghi di fondazione di chiese e abbazie, o anche scritture di tipo cronachistico, come il Condague della elezione di Andrea Tanca» (8). Guglielmo Cavallo amplia dal canto suo il nostro orizzonte su questo termine (9), parlando dei rotoli liturgici illustrati (l'area presa in considerazione è quella longobarda dell'Italia meridionale): «In origine la scelta del rotolo nella prassi liturgica è da porre in relazione alla esigenza di sottolineare la solennità di particolari riti: nell'Italia meridionale soprattutto nei secoli X-XI (ma la prassi continuò in qualche modo anche più tardi), per lo svolgimento di cerimonie religiose... in luogo dei correnti libri in forma di codici furono adoperati rotoli, formati da fogli di pergamena cuciti insieme... rotoli liturgici erano adoperati, e tutt'altro che raramente, in uffici e cerimonie della Chiesa greco-orientale forse già dal V-VI secolo, in ogni caso sicuramente dall'VIII-IX; essi venivano comunemente chiamati *kontakia*. La larga diffusione di questi ultimi è documentata dai numerosissimi esemplari conservati, contenenti per la mag-

(4) M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo* (DEI), Cagliari, 1978 (rist. anast.), vol. I, p. 371.

(5) G. PAULIS, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina*, Sassari, 1983, p. 80.

(6) *Il condaghe di san Nicola di Trullas*, a cura di P. MERCI, Sassari, 1992, p. 11, nota 1.

(7) CDS, abbreviazione che comunemente si riferisce al: *Codex Diplomaticus Sardiniae*, a cura di P. TOLA, Torino, 1861. Anche noi da qui in avanti useremo questa abbreviazione.

(8) Il condaghe dell'elezione di Andrea Tanca è un documento contenuto sia dal CDS (vol. I, doc. V del sec. XI, p. 150 e ss.) che nel cosiddetto *Libellus Iudicum Turritanorum* (unica fonte narrativa della storia giudiciale sarda, pubblicata diverse volte: l'edizione più nota è quella di A. BOSCOLO-A. SANNA, *Libellus Iudicum Turritanorum*, edita nel 1957; la più recente e quella a cui facciamo riferimento, completa di traduzione in italiano, ha per titolo: *Cronaca medievale sarda. I sovrani di Torres*, ed è a cura di A. ORUNESU-V. PUSCEDDU, Quartu S. Elena, 1993, p. 30 e ss. Nonostante il titolo sia diverso ci riferiremo a questa edizione con l'abbreviazione *Libellus*).

(9) G. CAVALLO, *Aspetti della produzione libraria nell'Italia meridionale longobarda*, in «Libri e lettori nel Medioevo. Guida storica e critica» a cura dello stesso autore, Roma-Bari, 1977, p. 120 e ss.

gior parte le due messe bizantine abituali... È proponibile, di conseguenza, l'ipotesi che sia stato il rito greco ad ispirare i rotoli all'Italia meridionale...». Il discorso di Cavallo poi si allontana troppo dal nostro argomento, ma le notizie che ci ha fin qui offerto sono per noi preziose. Come si passò dal rotolo al libro non ci è dato di saperlo, e come dalla sfera liturgica ci si trasferì in campi molto più prosaici è anche in questo caso un punto interrogativo. Forse è il concetto di documento attendibile, importante, di valore probatorio, quasi sacro, che è sopravvissuto a tutti i cambiamenti che abbiamo detto. E infatti troviamo il termine *codaghe*, *contake* a indicare i registri, monastici e non (10), ma anche a indicare documenti sparsi di varia natura, purché di grande importanza.

### *La società giudiciale che produsse i condaghi*

La Sardegna del Medioevo è una realtà politica complessa, frammentata e in gran parte sconosciuta, vista l'assenza di documenti, soprattutto per quanto riguarda l'alto Medioevo. Si passa così dalla Sarde-

(10) Nelle schede dei condaghi che riguardano i cosiddetti *kertus*, cioè le liti giudiziarie, spesso si fa riferimento ai condaghi degli altri, sia religiosi che laici: cfr., ad es., la scheda 93 del Condaghe di S. Maria di Bonarcado (abbreviato CSMB) dell'ed. del Besta già citata, p. 153. In questa scheda il priore di Bonarcado «kerta», cioè ha un contenzioso, con Goantine (cioè Costantino) de Sivi per Sofia de Urri, sorella di Goantine (i cognomi diversi fra fratelli, come vedremo tra poco, sono un fatto usuale nella Sardegna giudiciale), che il priore sostiene essere ancella del monastero e Goantine sostiene essere libera. Così la Corona, cioè il tribunale, delibera: «*Et poserunt nos ad corona de logu ad duger su condage meum et ipse su suo. Ismendarunt su condage suo in corona de logu, ki aviat factu ad ingenium et segarunt illum...*» [E ci chiesero nella corona de logu di addurre (io) il condaghe mio e lui il suo. Smentirono il suo condaghe in corona de logu, che lo aveva fatto per frode e lo stracciarono].

Nella Carta de Logu, Codice civile e penale dell'Arborea (cfr. l'edizione di G.M. MAMELI DE' MANNELLI, *Le costituzioni di Eleonora giudicessa d'Arborea intitolate Carta de Logu*, Roma, 1805, rist. anast. Cagliari, 1986 con introduzione di B. FOIS, *Nota storico introduttiva alla «Carta de Logu»*). L'edizione del Mameli è corredata da traduzione in lingua italiana e da qui in avanti citata abbreviata in *CdL*) la pena per chi falsifica documenti sarà aumentata: da una multa in denaro, al taglio di una mano: cap. XXV, p. 42. Di tutti questi altri *condaghi* menzionati nelle schede non ce n'era pervenuto nessuno, fino ad ora; recentemente tuttavia G. MELONI e A. DESSI FULGHERI (*Mondo rurale e Sardegna del XII secolo*, Napoli, 1994) hanno pubblicato un condaghe laico, del giudice Barisone II di Torres, del 1190.

A proposito, infine, della Corona de logu menzionata nel documento citato: oltre che assemblea-parlamento che raccoglieva i rappresentanti delle curatorie e delle ville e città più grandi — in cui si discutevano leggi, provvedimenti, trattati, alleanze — era anche il tribunale più alto dello stato, presieduto dallo stesso Giudice.

gna unita politicamente sotto l'impero bizantino [a parte le Barbagie, che costituivano uno stato nello stato, come dimostrano i trattati di pace fra gli opposti dux (11)], dopo un buio documentario di diversi secoli, alla Sardegna del Mille, divisa già in quattro stati, o giudicati, autonomi e indipendenti, seppure influenzati, nella loro politica interna ed estera, dai rapporti stretti con Pisa e Genova. I giudicati erano quelli di Logudoro o Torres, di Gallura, di Arborea e di Càlari e a capo di ciascuno di essi stava il giudice, o *judike*. Questa figura è molto interessante da un punto di vista istituzionale, perché atipica nel panorama italiano ed europeo. Si tratta di un re: *iudex sive rex*, infatti, si definisce il giudice, *rennu* o *logu*, si chiama il giudicato nei documenti, e *rennare*, *regnare* è il verbo che definisce il suo governo. Ma è un re molto particolare. Innanzi tutto c'è da chiedersi: da dove viene questa carica? Forse se si riuscisse a rispondere con certezza a questa domanda si capirebbero molte più cose. Torniamo indietro, all'età bizantina: Giustiniano divise, nel 534, dopo la sconfitta dei Vandali, la prefettura africana in sette province: «... septem provinciae cum suis *judicibus*...» (12): la Sardegna era una provincia e c'era una distinzione precisa fra il *praeses* o *iudex provinciae*, cui era affidata l'amministrazione civile, con sede a Kàralis (Cagliari) e il *dux*, capo militare, che risiedeva a Forum Traiani (Fordongianus), ai piedi delle turbolente Barbagie, quasi a sottolineare che il pericolo maggiore per l'isola veniva dall'interno. Fonte principale di questo periodo sono le epistole di papa Gregorio Magno (13), che chiariscono molto bene i complessi rapporti fra le due principali autorità laiche e la chiesa. Intorno al VII secolo, poi, mentre i collegamenti con Bisanzio diventavano sempre più difficili e il potere centrale subiva un appannamento, l'urgenza di una forte difesa militare portò la carica del *dux* a prevalere su quella del *praeses* e quindi a inglobarne le funzioni; nacque così lo *iudex Sardiniae* (14).

(11) B. FOIS, *Le «Civitates Barbariae» nell'alto Medioevo: uno stato nello Stato*, in «Gennargentu» a cura di G. CAMBONI, Cagliari, 1991, pp. 121-125.

(12) *Codex Iustinianus*, ed. P. KRUEGER, Berlino, 1855, I, 27, 1, 19.

(13) Cfr. T. PINNA, *Gregorio Magno e la Sardegna*, Cagliari, 1989; oppure l'edizione a cura di D. ARGJOLAS: *Gregorio Magno, Lettere ai Sardi*, Nuoro, 1990.

(14) Il famoso sigillo di Teodoto testimonia della doppia carica (cfr. E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, Palermo, 1908-09, vol. I, p. 38; A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e alto-giudicale*, Sassari, 1978, p. 67) che da un lato portava scritto in greco *THEODOTO YPATO KAI DOUKI SARDINIAS* (e dall'altro aveva un monogramma cruciforme *THO-TOKE BOETHEI* cantonato *TO SO DOULO*, che ha consentito di datare il sigillo dal secolo VIII in giù).

Da questo momento le nostre informazioni sulla storia della Sardegna svaniscono in una nebbia fitta e oscura. Tuttavia l'ambasceria dell'815 inviata dai Sardi a Ludovico il Pio (15), per concordare una linea comune di difesa contro l'aggressione araba, dimostra che l'isola intesseva senza intermediari le sue relazioni internazionali. Non solo: a questo stesso IX secolo risalgono alcune lettere del papa Leone IV a un non meglio definito iudex di Sardegna, per chiedere truppe per la difesa di Roma (16) e per respingere alcune richieste dello iudex, contrarie alle consuetudini della chiesa (17). Nello stesso periodo nei sigilli plumbei scompare l'intitolatura di dux e praeses (18). Quindi se ha ragione il Besta a sostenere l'origine bizantina della carica (19), è anche vero che questa si è modificata nel tempo — quando ormai l'isola era staccata dal potere centrale e abbandonata a se stessa — ed è passata da titolatura generica che era in età bizantina, a designare una magistratura specifica e originale nella Sardegna giudicale (20). Dimostrano questo salto di qualità e questa emancipazione anche le iscrizioni greche trovate in diverse località della provincia di Cagliari: S. Antioco, Villasor, Donori, Maracalagonis e Assemini, secondo quanto asserisce Guglielmo Cavallo (21).

Come, quando e perché poi si sia passati da uno a quattro giudici non è facile dirlo, in assenza di prove, ma si può verosimilmente supporre che sia stata un'esigenza amministrativa che indusse a dividere il territorio e forse anche un accorgimento legato alla difesa militare. Il fatto poi che le casate più antiche dei quattro giudicati sembrano imparentate fra loro (22), crea allettanti suggestioni. Quali che siano stati i vari passaggi attraverso cui la carica si è modificata nel tempo,

(15) *Annales Regni Francorum* (Annales qui dicuntur Einhardi), in «*Monumenta Germaniae Historica*», Hannover, 1826, SCRIPTORES, I, p. 105.

(16) G.D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Firenze, 1759, tomo XIV, col. 887.

(17) *Ibid.*, tomo XIV, col. 864.

(18) E. PUTZULU, *Storia della Sardegna*, Torino, 1965, p. 97.

(19) E. BESTA, *La Sardegna*, cit., vol. I, p. 45 e ss.

(20) Anche il ducato di Napoli ha subito un processo molto simile nella sua emancipazione: F. CICCAGLIONE, *Le istituzioni politiche e sociali nei ducati napoletani*, Napoli, 1852, p. 114 e ss. La tesi del Besta, che prolunga fino all'XI secolo il potere bizantino in Sardegna, non sembra sufficientemente documentata e provata.

(21) G. CAVALLO, *Le tipologie della cultura nel riflesso delle testimonianze scritte*, in «*Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto Medioevo*», Spoleto, 1988, vol. I, pp. 467-516.

(22) AA.VV., *Genealogie medioevali di Sardegna*, a cura di F.C. CASULA, Cagliari, 1984, tavv. I-VI.

secondo esigenze via via differenti, il fatto certo è che quando i documenti scritti riprendono la propria testimonianza, la carica dello iudex è considerata una carica regale. Almeno dai Sardi. Ma perché lo iudex pur essendo un re a tutti gli effetti, continua a chiamarsi così? Forse perché il legame con la tradizione bizantina è rimasto nei Sardi talmente forte (e questo nome è tutto ciò che resta di quel potere, di quella forza, di quello splendore), che sembra loro più importante di quello di rex, legato nella cultura dell'epoca, alla tradizione barbarica. Almeno in una prima fase. Oppure perché si vuole sottolineare soprattutto una prerogativa di questa carica: quella dello *ius dicere*, cioè di fare leggi. E in realtà la società giudiciale ha considerato e sviluppato proprio l'aspetto giuridico, fra tutti quelli che regolano i rapporti in una società civile. Infatti, la monarchia sarda si distingue da quella europea di origine franco-germanica, per la sua concezione non patrimoniale dello stato e non padronale del potere. Il giudice non è un dominus: i suoi sudditi non sono servi, visto che egli sale al trono con l'elezione e il consenso del popolo (23) e governa la cosa pubblica con l'aiuto e il controllo della Corona de Logu, una sorta di Parlamento. La carica è ereditaria, ma nel contempo è elettiva, cioè il popolo si riserva di scegliere il proprio re fra gli aventi diritto e se egli non rispetta le regole e i patti che lo legano al suo popolo, può essere ucciso (24).

(23) Troviamo una descrizione della cerimonia di intronizzazione sia nel *Libellus*, cit., p. 31, che nella lettera della giudicessa di Càlari Benedetta di Massa pubblicata nel CDS, cit., vol. I, doc. XXXV del sec. XIII, p. 329 e ss. Benedetta nel 1217 scrive al papa Onorio III, chiedendo aiuto contro i pisani che hanno invaso con la forza il suo giudicato e nel racconto c'è anche la descrizione della propria intronizzazione: «*Cum post decessum preclaræ memoriæ illustrissimî domini, et patris mei Vv. marchionis Massæ, et iudicis Calaritanî omnis clerus et universus populus terræ Calaritanæ convenissent in unum, ut me in iudicatum Calaritanum, qui iure hereditario me contingebat, more solito confirmarent, susceptoque baculo regali, quod est signum confirmationis in regnum, de manibus venerabilis patris et dominis mei archiepiscopi Calaritanî cum assensu, et presentia suffraganeorum suorum et omnium nobilium terræ Calaritanæ, iuravit protinus eisdem, coram ipsis ante caetera, et preter alia, quod regnum Calaritanum non alienarem, neque minuerem, et castellum alicui aliquo titulo non donarem, neque pactum aliquod, aut societatem aliquam cum gente qualibet extranea inirem aliquatenus, aut facerem sine consensu et voluntate omnium eorundem*». E il *Libellus* — pure essendo più tardo e per giunta pervenuto in un apocrifo e riferito a un giudicato diverso, quello di Logudoro — conferma: «*Fuit consuetudine in cuddu tempus, qui totus sos Prelados ziò est su Archiepiscopu de Torres cun sos Episcopos de Logudoro suffraganeos suos, una cun sos Lieros elegian sos Juigues de su dictu Cabu...*» [Fu consuetudine in quel tempo che tutti i Prelati cioè l'Arcivescovo di Torres con i vescovi di Logudoro suoi suffraganei insieme a i Liberi eleggevano i Giudici del detto Capo (Giudicato)].

(24) Il caso emblematico è quello di Ugone III d'Arborea, il fratello di Eleonora,

Il suo patrimonio privato non viene mai confuso con quello dello stato e il giudice ha sigilli diversi come privato cittadino e come massima carica dello stato. Anche le donne succedono al trono giudiciale (25), hanno un posto di rilievo nella società: ereditano come i fratelli maschi e amministrano da sole il proprio patrimonio, inoltre i figli prendono indifferentemente il cognome del padre o quello della madre. Nel matrimonio c'è la comunione dei beni, ma solo di quelli acquisiti dopo le nozze e la legge tutela i figli e i minori non consentendo che vengano diseredati e nominando dei tutori per quelli che restano orfani (26). Se da un punto di vista giuridico quella giudiciale è dunque una società attenta al rispetto della persona, al rispetto dello Stato inteso come res publica, al rispetto dei servi, che hanno personalità giuridica e hanno un rapporto d'appartenenza coi padroni che riguarda le prestazioni d'opera e non la persona fisica, al rispetto della legge, che vale anche per i giudici e per la chiesa (27), e dunque possiamo considerarla avanzata, da un punto di vista economico essa è quanto mai arcaica.

Il territorio dei giudicati è diviso in circoscrizioni amministrative dette curatorie, ma non essendo una società che conosce il feudalesimo (e che conosce invece la differenza fra privato e pubblico) la carica non

---

sulla cui misteriosa e truculenta fine (fu massacrato, mutilato della lingua e buttato ancora vivo, insieme alla figlia ventenne Benedetta, in un pozzo) hanno scritto numerosi studiosi, ognuno interpretando questa morte secondo una chiave diversa: più cauta in G. MANNO, *Storia della Sardegna*, Torino, 1825-27, vol. III, p. 114; appassionata e partigiana in R. CARTA RASPI, *Ugone III d'Arborea e le due ambasciate di Luigi I d'Angiò*, Cagliari, 1936; insinuante in E. BESTA, *Di alcune leggi e ordinanze di Pietro IV d'Arborea*, Sassari, 1904, tanto per citarne alcuni. Il più documentato è E. PUTZULU, *L'assassinio di Ugone III d'Arborea e la pretesa congiura aragonese*, in «Anuario de Estudios Medioevales», Barcellona, 1965, vol. II, e infine R. TANDA, *La tragica morte di Ugone III d'Arborea alla luce di nuove fonti documentarie*, in «Miscellanea di studi sardo-catalani», Cagliari, 1981, pp. 91-115. Sugli altri casi ci sono dubbi: i giudici uccisi sembrano essere stati vittime dell'odio fra Pisa e Genova; Chiano di Calari, p. es., fu giustiziato dai suoi nemici pisani (cfr. E. BESTA, *La Sardegna*, cit., vol. I, pp. 216-218); e Barisone III di Torres assassinato dai filogenovesi (E. BESTA, *La Sardegna*, cit., vol. I, pp. 195-199).

(25) Sulla successione femminile ha scritto recentemente A. OLIVA, *La successione dinastica femminile nei troni giudicali sardi*, in «Miscellanea di studi sardo-catalani», cit., pp. 9-43, che riduce un po' troppo la figura della giudicessa al ruolo di mera portatrice di titolo. Il che forse può essere vero per gli altri giudicati, ma non per quello d'Arborea, come la stessa Oliva ammette.

(26) CdL, cit., cap. XCVII, CI.

(27) Vedi la modalità dell'esproprio di terre non coltivate e che si trovano in *castigu*, cioè in consorzio, nel Codice rurale di Mariano IV d'Arborea: cfr. B. FOIS, *Territorio e paesaggio agrario nella Sardegna medioevale*, Pisa, 1990 (in modo particolare il cap. VI dedicato al Codice Rurale, con traduzione in italiano), cap. CXLI, p. 189.

è vitalizia: i curatori non diventano, come i conti o i marchesi, eredi della carica: sono dei funzionari, eletti dal popolo o nominati dal giudice non è ben chiaro, che restano in carica solo poco tempo, forse due anni. Sono scelti fra i *maiores*, cioè in quella classe di liberi ricchi che è figlia degli *honesti* e degli *illustres* dell'età tardo-antica. Questi *senatores* medioevali vivono, come i loro predecessori romani, nei loro vasti latifondi spesso in gran parte incolti, seminati a grano e lavorati da coloni e servi che vivono in piccoli insediamenti sparsi nella campagna. Come presso i Romani coltivano la terra, ma sono anche degli allevatori e spesso il patrimonio zootecnico è superiore alla possibilità di governarlo (28). Donazioni di 14.000 capi di bestiame chiariscono meglio di qualunque discorso la ricchezza e la vastità dei possedimenti fondiari. Vi sono anche centri abitati: non città vere e proprie, perché non sarebbero funzionali ad una società come quella giudiciale, ma ville di varia grandezza, nelle quali risiedono uomini liberi, piccoli proprietari, che vivono una realtà differente da quella dei grandi latifondisti. La villa, infatti, è una comunità, che si esprime coralmente: non solo perché gran parte della terra che le pertiene è terra comune indivisa, distribuita di anno in anno fra gli abitanti, ma perché esiste in questa forma anche come figura giuridica: i delitti commessi nelle ville e di cui non si trovi il colpevole, per esempio, vengono pagati dall'intera comunità, in proporzione all'importanza della carica occupata (29).

In questo mondo agro-pastorale quanto mai arcaico, vennero ad insediarsi i monaci benedettini, chiamati del resto dagli stessi giudici, affinché «... ordinent, et edificent et plantent...» (30). Anche i pisani e i genovesi furono attratti da questa ricchezza e da questa ingenuità e ne approfittarono largamente, senza tuttavia modificare nulla, nella struttura sociale, nella mentalità, nei costumi, neppure quando alcuni

(28) È proprio il caso dell'Arborea del '300 riflesso nel Codice Rurale, infatti il giudice che lo emanò, Mariano IV, padre di Eleonora, scrive nel proemio iniziale: «Noi Mariano per grazia di Dio giudice d'Arborea, conte del Goceano e visconte di Bass, considerando i molti lamenti che ci sono stati e che ancora ci sono nella nostra terra d'Arborea e Logudoro, per le vigne, orti e campi di grano, che si disfano e si consumano per la poca guardia e cura che danno al bestiame coloro, chiunque siano, che l'hanno in guardia; per la qual causa molte vigne e orti sono abbandonati e molte persone si astengono dal lavorare, e che invece lavorerebbero, per il dubbio che hanno di perdere quello che hanno fatto...» (cfr. B. FOIS, *Territorio*, cit., p. 182).

(29) Si tratta della figura giuridica della *incarica*: cfr. CdL, *Ordinamentos de fogo* (Ordinamenti sul fuoco) capp. XLV-XLIX.

(30) CDS, doc. VII, sec. XI, p. 153; cfr. B. FOIS, *Territorio*, cit., cap. IV, *Le campagne sarde e il monachesimo benedettino dopo l'anno Mille*, p. 87 e ss.

di loro entrarono nelle casate regnanti e salirono al trono, ma anzi conformandosi ad essa. Tuttavia fu la loro presenza e l'odio invincibile che contrapponeva le due repubbliche marinare a decretare la fine di tre giudicati su quattro e a favorire l'arrivo nell'isola degli Aragonesi (31).

Ma intanto ai monasteri, indigeni o continentali, fu donato molto da parte dei giudici e della classe dei *maiores* per la salvezza dell'anima, e in nome della fede molto fu estorto. E i monaci annotarono avidamente nei loro *condaghi* tutto quanto riuscivano ad incamerare, con le buone o con le cattive.

### *I Condaghi*

Nei condaghi dei monasteri e in quelli laici (32), si registravano atti di varia natura: donazioni, permuta, compravendite e atti processuali, riassunti nelle fasi più interessanti e con le parole dei convenuti riportate in discorso diretto. Quello che ne vien fuori è certamente uno spaccato di vita quotidiana di straordinario interesse e freschezza.

Il primo condaghe pubblicato fu, come abbiamo già detto, il *Condaghe di San Pietro di Silki* (CSPS), edito dal Bonazzi nel 1900. Si tratta dell'unico condaghe riguardante un monastero femminile dell'ordine di san Benedetto (33), sito nel villaggio di Silki, vicino a Sassari. Dal testo del condaghe, tuttavia, non si evince chi fu a fondare il monastero, né quando e neppure a quale ordine particolare appartenessero le suore. Dal convento di Silki dipendevano altri conventi: quello di santa Giulia de Chitarone, di san Quirico di Sauren, di santa Maria di Cotrongianus e le domos di Teclata e di Olmedo, i cui relativi condaghi furono accorpati nel secolo XIV a quello di Silki. Nel secolo XIII le monache abbandonarono il convento, che fu poi occupato dai Minori Osservanti dell'Ordine francescano, che lo conservarono fino alla fine dell'Ottocento. Uno dei frati scrisse un'annotazione sul riguardo della

(31) F.C. CASULA, *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese*, Cagliari, 1982 e, dello stesso autore, *La Sardegna Aragonese*, Sassari, 1990, 2 voll.

(32) Ci riferiamo al condaghe di Barisone, pubblicato da G. Meloni e A. Dessì Fulgheri: cfr. la nota 10.

(33) Almeno così è stato scritto nel foglio cartaceo di guardia, di mano di un religioso spagnolo del XVIII secolo «*Condague y registro del monasterio de las monjas de la orden de San Benito... dotado cerca los anos de 1112 por la madre de Mariano juez y Rey de la Provincia de Logudoro...*»: cfr. G. BONAZZI, *Il condaghe di San Pietro di Silki*, cit., p. XLII (da ora in poi abbreviato CSPS).

prima pagina sulla provenienza del condaghe, commentando poi «... y es digno de ser conservado». Il primo a darne notizia fu il La Marmora nel suo *Itineraire* (34), poi nel 1855 padre Pistis ne diede un'ampia descrizione (35). Con la legge 7 luglio 1867 le biblioteche degli ordini religiosi soppressi dovevano passare allo Stato, ma i Minori si portarono via il Condaghe e vari altri libri preziosi. Racconta a questo proposito il Bonazzi: «*Venuto a morte il frate che l'aveva sottratto, il codice andò a finire in una casa di campagna dove giacque dimenticato per molti anni entro una cassa di libri vecchi. Passati questi in proprietà di un giovane orologiaio illetterato che pensò di cavarne qualche spicciolo col cederli ad uno spaccio di tabaccaio, mentre li stava esaminando fu sorpreso dalla strana consistenza dei fogli e della scrittura del codice e, presa l'imbeccata da qualche intenditore, venne ad offrirmelo in biblioteca; naturalmente non me lo lasciai sfuggire, e così questo raro cimelio passò a formare il più bell'ornamento della Biblioteca Universitaria di Sassari*» (36).

Il Condaghe è un codice pergameneo di cm 25 × 14,5 e contiene diverse parti: originariamente il codice era costituito da 17 quaderni, un duerno e tre carte sciolte, per un totale di cc. 143, numerate (37). Già ai tempi del Bonazzi mancavano i due primi quaderni, la prima carta del terzo e la c. 116, per complessive cc. 125. In ogni pagina ci sono 24 righe, le scritte, di molte mani diverse, sono databili fra il XII e il XIII secolo. Il codice presenta iniziali miniate e disegnate. Il Besta pubblicò nel 1905: *Appunti cronologici sul condaghe di San Pietro in Silchis* (38), nel quale analizza le varie parti di cui è composto il Codice, definendolo «... un'accozzaglia di condaghi diversi». Fra questi enumera: un condaghe frammentario di s. Giulia di Chitarone [cc. 1-19]; un condaghe di s. Pietro di Silki [cc. 20-288]; un condaghe di s. Quirico di Sauren [cc. 289-313]; un condaghe di s. Maria di Codrogianus [cc. 315-346]; un secondo condaghe di s. Pietro di Silki [cc. 347-447] e analizza tutte le varie parti, riordinandole cronologicamente e addive-  
nendo a questa conclusione: «*In origine, in Silchis non dovette esservi*

(34) A. DELLA MARMORA, *Itineraire de l'Île de Sardaigne*, Torino, 1860, t. II, p. 361.

(35) R. PISTIS, *Condague del secolo XII del monastero abbaziale di S. Pietro di Sirki* (sic) *presso Sassari*, Cagliari, 1865.

(36) C. SP. S., cit., p. XLIII.

(37) L'antica numerazione è di cc. 142, perché la c. 99 è duplicata.

(38) E. BESTA, *Appunti cronologici sul condaghe di San Pietro in Silchis*, in «*Archivio Storico Sardo*» (ASS), vol. I, Cagliari, 1905, pp. 53-61.

se non una cappella regia, amministrata da un apposito prete in quale si prendeva la cura di registrare nel condaghe gli aumenti patrimoniali del suo beneficiario: a quel periodo certamente risalgono i preti Petru Iscarpis [21-27], Elia [28-30], Giorgio di Maiule [31-63]. Dal n. 40 già risulta però che vivendo ancor Barisone [giudice di Logudoro ndr], si stava costruendo intorno alla chiesa un monastero; ma solo nel n. 72 esso appare effettivamente abitato dalle monache, e già regnava Mariano...». Così, in qualche modo, la frase scritta in spagnolo sul riguardo e che diceva il monastero di Silki dotato dalla madre di Mariano nel 1112, non aveva torto. I giudici successivi poi aumentarono la dotazione del monastero attraverso donazioni e anche affiliazioni di altri monasteri «... già sotto Gonnario — conclude il Besta — dovettero essergli affigliati i monasteri di s. Giulia di Kitarone, di s. Maria di Codrongianus e di Quirico di Sauren; sulla fine del secolo duodecimo gli fu aggregato e subordinato anche il monastero di s. Maria di Nascar...».

Ci furono ben nove abatesse dall'inizio del Mille alla seconda metà del 1200: Teodora I, Massimilla, Jena Speciosa, Maria, Benvenuta, Teodora II, Preziosa, Agnese, Susanna, ciascuna aiutata da un priore, da cui dipendevano amministratori con diversi compiti: mandatores, armentarios etc. Nel 1982, a cura di Antonio Satta (39) uscì di questo condaghe un glossario generale. In appendice al testo il Bonazzi aveva curato a sua volta un glossario, ma quello di Satta è certo più completo.

Nel 1912 Raffaele Di Tucci ritrovò nell'Archivio di Stato di Cagliari una copia seicentesca tradotta in spagnolo del Condaghe di San Michele di Salvenor (CSMS) e la pubblicò nell'ambito della rivista «Archivio Storico Sardo» (40). La copia del condaghe è un grosso fascicolo in ottavo, di 185 facciate, vergate da una corsiva umanistica del XVII secolo, di una stessa mano. È ovvio che la traduzione del testo originale in spagnolo rende l'utilizzazione di questa copia molto difficile. I nomi delle persone e dei luoghi sono tuttavia nella lingua originale, seppure

(39) *Il condaghe di San Pietro di Silki. Indice-Glossario generale*, a cura di A. SATTA, Ozieri, 1982.

(40) R. DI TUCCI, *Il Condaghe di S. Michele di Salvenor*, in «ASS», VIII, Cagliari, 1912, pp. 247-336. Il testo manoscritto si trova nell'Archivio di Stato di Cagliari, cartella AC, con sopra l'indicazione *Registro degli effetti posseduti dall'Abazia di S. Michele di Salvenor...* La pubblicazione del Di Tucci non ha apparato critico, è una mera trascrizione, corredata da una breve descrizione del manoscritto.

con numerose sviste. Purtroppo sul monastero e sull'ordine a cui appartenne non si sa nulla, anche se il Di Tucci suppone si tratti di Vallombrosani.

Anche questo condaghe, come quello precedente, risale agli anni dei giudici Barisone e Mariano I, rispettivamente nonno e nipote, e cioè fra la prima e la seconda metà dell'XI secolo (41). Almeno così sostiene il Di Tucci, ma dalla lettura di alcune schede così non sembrerebbe. Nella scheda 241, per esempio, si parla dell'abatesse Teodora di San Pietro di Silki; Besta sostiene, e a ragione, che certamente ci furono due abattesse con questo nome: la prima è citata nelle schede 72 e 96 del CSPS e nelle stesse schede si fa riferimento al giudice Costantino, padre del più famoso Gonario (che fu pellegrino in Terrasanta e si fece monaco di Chiaravalle, dopo aver conosciuto san Bernardino, morendo poi nella stessa abazia in odore di santità) e dunque siamo a cavallo fra la fine dell'XI e la seconda metà del XII (42). Non potrebbe trattarsi della seconda Teodora che appare contemporanea di Comita [1198-1218] e di Mariano II [1204-1229], perché nella stessa scheda 241 del CSMS sono citati dei testimoni: Niquil Fori e Dericor de Hinobio, che altri non sarebbero che Nichifori della scheda 234 del CSPS e Dericcor d'Innouiu della scheda 272 del CSPS che risultano sotto il giudice Gonario. Inoltre alcuni personaggi del CSMS si ritrovano nel CSPS: è il caso di due personaggi inconfondibili per il loro soprannome: Gosantine (o Costantino) De Thori *cok'e mandica* (43)

(41) Cfr. AA.VV., *Genealogie medioevali di Sardegna*, Cagliari-Sassari, 1984, tav. 5. Nel CSPS, p. 13, scheda 38, in cui si parla della spartizione di alcuni servi, è fra l'altro detto: « *Partbivilos ego cun judike Mariane... ante su avu iudike Barusone in Salvennor...* » [Li divisi con il giudice Mariano... davanti al nonno giudice Barisone in Salvennor]. Alla fine della scheda è detto: « *Testes: anbos (sic) iudikes, iudike Barusone e iudike Mariane...* » [Testimoni: entrambi i giudici, il giudice Barisone e il giudice Mariano]. Fatto davvero curioso e sorprendente che vi siano due giudici, nonno e nipote, entrambi in carica. Forse il nonno ha associato al trono il nipote, oppure in carica è solo il nipote e il nonno mantiene comunque il titolo. Veramente della società giudiciale ne sappiamo ancora poco, anche se molto è stato scritto. Nel CSMS, scheda 27, p. 268 è illustrata una linea genealogica precisa, completata dalla scheda 173. In modo particolare il *Libellus* è costruito sulla genealogia dei giudici di Torres, non troppo attendibile tuttavia, soprattutto per quanto riguarda i primi giudici.

(42) Nella scheda 96 del CSPS, poi, fra i testimoni compare anche donnu Petru de Serra de Jarusale, cioè qualcuno che è stato in Terrasanta come Gonario, vista l'abitudine di dare soprannomi.

(43) Vorrebbe dire *cuoci-e-mangia*, cioè o si tratta di un golosone, o più in traslato uno dalle rapide decisioni. Si trova nel CSPS alle schede 110, 154, 324 e nel CSMS alle schede 107, 166, 168, 204, 207 (nella versione *Coque Mandika*).

e Gosantine De Thori *divite* (44). Nonostante abbiano lo stesso nome non si tratta della stessa persona ed anzi da ciò si capisce forse meglio il perché si trovino tanti soprannomi nei condaghi! Anzi, gli storici spesso, ricostruendo le genealogie sono caduti in più di un errore a causa delle ricorrenti omonimie. Il signor Cok'è mandica viveva anche lui sotto il giudice Gonario mentre il suo omonimo *Divite*, come è testimoniato dalle schede di CSPS, vive sotto il figlio di Gonario, Barisone II [1147-1191]. La presenza di personaggi che compaiono in altri documenti coevi, testimonia della genuinità del testo da cui fu tratta la copia spagnola del CSMS. La zona geografica poi è la stessa: i due monasteri di Silki e di Salvenor sono vicinissimi fra loro, il primo prossimo a Sassari, il secondo a Ploaghe. Alla scheda 292, p. 324 del CSMS si parla anche di uno scambio fatto con il priore di Trullas, Alberto; nelle schede del condaghe di Trullas in cui compare Alberto (45) fa capolino anche la figura del giudice Costantino, padre del famoso giudice Gonario di cui abbiamo già parlato.

Sul CSMS scrissero anche P.E. Guarnerio e E. Besta, nell'ambito di «Rendiconti del R. Istituto Lombardo», vol. XLVI, 1913 (46).

Sempre dell'area Logudorese è il *Condaghe di san Nicola di Trullas* (CSNT). La storia di questo condaghe è indissolubilmente legata a quella di un altro condaghe di un'area geografica diversa: quello di Santa Maria di Bonarcado (CSMB). Appartennero entrambi al marchese Guillot di Alghero, che aveva ereditato, insieme all'incunabulo della Carta de Logu e ad altri libri rari, con la splendida biblioteca dei fratelli Simon, che avevano, al principio del secolo XIX, compiuto una straordinaria raccolta di manoscritti e libri rari relativi alla Sardegna. Già dal 1901 il Besta aveva scritto sui due condaghi (47), descrivendoli nei loro caratteri esterni e sottolineando l'importanza che avrebbe potuto avere uno studio più approfondito. Ma il Guillot non ne consentiva

(44) Beh, su questo non ci sono dubbi: è un riccone, e lo troviamo nel CSPS alle schede 34, 82, 192, 194, 195, 200, 243, 269, 271, 345 e nel CSMS alle schede 169, 177, 179, 184.

(45) CSNT, schede 16, 61, 62, 101, 129.

(46) Il lavoro di P.E. GUARNERIO si intitola *Intorno ad un antico condaghe sardo tradotto in spagnolo nel sec. XVI*, e si trova alle pp. 253-274 del «Rendiconti», mentre quello di E. BESTA, *Postille storiche al condaghe di San Michele di Salvenor*, è alle pp. 1065-1085.

(47) E. BESTA, *Nuovi studi sui giudicati sardi*, in «Archivio Storico Italiano», sez. V, t. XXVII, 1901, pp. 26-30.

la pubblicazione e chiedeva cifre vertiginose per venderli. Spigolature sui due condaghi le offrirono il Solmi (48) e il Mocci (49), nel 1905, mentre il Di Tucci aveva trovato, sempre all'Archivio di Stato di Cagliari, delle carte sparse del Condaghe di Bonarcado e le aveva pubblicate (50). Le trattative durarono anni e alla fine furono interrotte per molto tempo e poi riprese nel 1933, dopo la morte del marchese Guillot. Nel 1935 Arrigo Solmi divenne Ministro di Grazia e Giustizia e riuscì a sveltire le pratiche per sbloccare l'eredità Guillot, complicata dalla presenza di eredi minorenni, e a trovare fondi per acquistare i volumi per la Biblioteca Universitaria di Cagliari, dove tuttora si trovano. Insieme ai due condaghi furono acquistati anche l'incunabulo della Carta de Logu e ben 120 altri volumi rari e preziosi (51). La Regia Deputazione di Storia Patria decise allora di affidare al Besta l'edizione dei due condaghi, così i due manoscritti furono fotografati e le foto spedite al Besta a Milano, perché ci potesse lavorare sopra con tranquillità. Ma l'operazione «edizione manoscritti» si svolse non senza qualche problema. Scrive infatti il Solmi: «*Nel maggio del 1937, da un annuncio bibliografico, venivo a conoscenza che uno studioso di storia sarda, il dott. Raimondo Carta Raspi, evidentemente ignorando le vicende dell'acquisto dei condaghi e le deliberazioni della R. Deputazione di storia patria, aveva preparato, sui manoscritti ormai posseduti dalla Biblioteca universitaria di Cagliari, una edizione dei due condaghi, che avrebbe potuto così prevenire quella del Besta. La notizia corrispondeva a realtà; ma debbo dire che il dott. Carta Raspi, il quale si era affrettato a far pervenire a me e al Besta un esemplare dell'edizione da lui preparata, consentì a ritardarne la distribuzione, in attesa di quella del Besta*» (52). Ma la generosità del Carta Raspi non fu premiata, infatti il Solmi così chiude la nota: «*Dal confronto fra le due edizioni, sarà facile agli studiosi vedere la maggiore perfezione di quella del Besta, condotta con tutti i sussidi critici, i quali sono necessari all'intelligenza*

(48) A. SOLMI, *Il diploma arborense a favore del Monastero di Bonarcado*, in «*Bullettino Bibliografico Sardo*», IV, 1905, p. 81 e ss.

(49) A. MOCCI, *Documenti inediti sul canonista Paucapalea*, in «*Atti della R. Accademia di Torino*», XI, 1905, pp. 316-327.

(50) R. DI TUCCI, *Carte inedite del Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, in «*ASS*», vol. XIII, 1921, p. 165 e ss. Una edizione piena zeppa di errori di trascrizione e di imprecisioni.

(51) Su questi acquisti cfr. B. BRUNO, *Condaghi, Carta de Logu e cimeli bibliografici*, in «*ASS*», vol. XX, fasc. 3-4, Cagliari, 1936.

(52) A. SOLMI, *Prefazione* all'edizione di E. BESTA, *I condaghi di san Nicola di Trullas e santa Maria di Bonarcado*, Spoleto, 1937, p. 10, nota 2.

di questi testi e sono abituali per questo nostro illustre e benemerito editore di testi medievali e insigne maestro e storico del diritto» (53).

In realtà le due edizioni hanno entrambe pregi e difetti: il commento del Besta è brevissimo e molto tecnico, basandosi sulla descrizione del codice e su annotazioni cronologiche, che sembrano piacere molto al nostro studioso, ma che qualche volta (soprattutto nel CSMB) non sono esatte. Inoltre si vede che la fretta ha avuto parte nella compilazione degli indici Prosopnomatico e Toponomastico, i cui rimandi troppo spesso non trovano corrispondenza nelle schede. La trascrizione è stata poi, secondo l'uso dell'epoca che non era proprio molto scientifico, arricchita da presupposti congetturali e inoltre «*Parendoci di dover facilitare quanto più era possibile la lettura del testo, abbiamo dovunque modernizzata la punteggiatura; e ci siamo allontanati spesso da quella difettosa dei codici. La maiuscola fu sostituita alla minuscola dove ricorrono nomi propri di persone e di luoghi*», così scrive il Besta e poi con una caduta di gusto davvero esecrabile aggiunge «*Fu segnato sempre il cambiamento delle pagine. È parso invece superfluo segnare la fine delle singole righe e il numerarle. L'edizione del Carta Raspa (sic) che pagina per pagina e riga per riga segue questo manoscritto, dalla prima pagina in fuori di quella di s. Maria di Bonarcadu, potrà d'altronde facilmente appagare chi anche di quei dati sentisse proprio il bisogno*». L'indignazione che tracima così evidentemente dai brani citati, nasce certamente dal delitto di *lesa maestà* di cui si è reso colpevole il Carta Raspi, oscuro studioso locale e neppure accademico, pretendendo di studiare un documento che i due studiosi avevano riservato per sé. Naturalmente la cosa non finì così: l'altro rispose e si innescò una polemica senza fine, di cui noi abbiamo qui riportato le battute iniziali, perché anche questo aspetto così poco scientifico fa comunque parte della storia dei due codici. Fortunatamente per noi, recentemente il filologo Paolo Merci ha riedito questo condaghe, mondandolo degli errori precedenti e corredandolo di un apparato critico, di un glossario ricchissimo, di indici onomastici e toponomastici finalmente attendibili e inoltre riordinando cronologicamente le carte, spostando addirittura un quaderno (54).

(53) Per completezza di informazione cfr., a cura di R. CARTA RASPI, *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, Cagliari, 1937; e a cura dello stesso autore *Condaghe di San Nicola di Trullas*, Cagliari, 1937.

(54) *Il condaghe di san Nicola di Trullas*, a cura di P. MERCI, Roma, 1992.

Il Condaghe di San Nicola di Trullas (CSNT) è un codice pergameneo di 86 ff. di cm 17,8 × 13,4 (55) con le iniziali miniate, in una bella carolina libraria di facile lettura, con poche abbreviazioni; il manoscritto comprende gli atti del monastero dalla sua fondazione nel 1113 fino alla prima metà del secolo XIII. L'atto di fondazione che manca dal condaghe e che forse era nella prima carta che non ci è pervenuta, ci è giunto attraverso il *Codex* del Tola che l'aveva a sua volta preso dagli *Annales Camaldulenses* del Mittarelli e Costadoni (56). Tuttavia c'era un errore di trascrizione nella data, che la Zanetti (57) corresse, stabilendo così con certezza che il 29 ottobre 1113 un gruppo di *maiores*, appartenenti alla ricca e potente famiglia degli Athen (o Atzen), avendo avuto il consenso del giudice Costantino de Lacon e di sua moglie Marcusa de Gunale, nonché di altre personalità presenti, soprattutto religiose, affidarono la chiesa di san Nicola di Trullas, con tutti i beni pertinenti, al monastero di s. Salvatore di Camaldoli, fissando alcune regole per l'esistenza e il governo della chiesa. Nell'atto di fondazione compaiono tutti i membri di questa ricca e potente famiglia: con esso si garantiva al nuovo monastero la regola camaldolese e la protezione del potente monastero toscano. Il priore è Martino, che comincia a registrare così l'attività del monastero, sito nella zona montuosa fra Semèstene e Pozzomaggiore. L'atto di fondazione non specifica l'estensione del patrimonio terriero iniziale, ma visto che non c'è un elenco di beni si può supporre che fosse costituito dalla sola domestica di Trullas, che forse a sua volta si costituì intorno ai resti di una *villa dominica* d'età romano-imperiale (58). La chiesa di san Nicola fu costruita, o ricostruita su una precedente chiesa bizantina come l'intitolazione del santo e il toponimo «trulla» fanno pensare (59), dalle stesse maestranze che costruirono quella di Ardara, consacrata nel 1107 (60).

(55) Nell'edizione del Besta il numero delle carte e le dimensioni del manoscritto sono diverse: evidentemente si tratta di una svista, dal momento che propone cm. 37,4 invece di 17,4!

(56) CDS, doc. XVII del secolo XII, pp. 189-191. Negli *Annales Camaldulenses* del Mittarelli e Costadoni si trova in Appendice alle coll. 241-242.

(57) G. ZANETTI, *I Camaldolesi in Sardegna*, Cagliari, 1974.

(58) G. LILLIU, *Trulla «cupola» in Sardegna*, in «ASS», XXVI, 1959, pp. 511-521.

(59) Nicola è un santo del menologio greco e *trulla* viene dal greco bizantino e significa cupola.

(60) R. DELOGU, *L'architettura del Medioevo in Sardegna*, Roma, 1953, pp. 109-110.

Più complesso e di un'area geografica diversa è il *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado* (CSMB). Si tratta di un codice pergameneo di 92 fogli di cm. 19,2 × 14,4. Ai tempi del Besta il codice aveva una rilegatura cinquecentesca, che oggi è stata sostituita (insieme a quella di Trullas, dopo il restauro cui sono stati sottoposti entrambi i codici), da una nuova rilegatura rigida in pergamena. In realtà quando furono rilegate in volume, le carte sparse del condaghe non avevano già più il loro primitivo ordine cronologico. Non solo, ma ci sono salti nei testi: di alcune carte manca l'inizio, di altre la fine e alcune righe iniziali e finali di pagina sono state tagliate nella rifilatura, quando il volume fu rilegato la prima volta. Anche il codice di Bonarcado è un campionario di condaghi e di scritture, in un disordine che rende difficile una sistemazione cronologica sicura. Oltre all'edizione del Besta del 1937 già ricordata, perché comprendente anche quella di Trullas, ci fu quella del Carta Raspi (61) e recentemente il linguista Maurizio Viridis ha ripubblicato in anastatica il testo edito dal Besta, corredandolo di un commento sulla lingua del condaghe e ospitando un contributo di Olivetta Schena sull'aspetto paleografico e diplomatico del testo (62). Anche chi scrive queste note sta lavorando su questo straordinario condaghe, più ricco da un punto di vista documentario e umano di tutti gli altri, traducendo il testo in italiano (il che purtroppo non è mai stato fatto per i condaghi), in modo che questa fonte sia consultabile anche dagli studiosi non sardi.

La chiesetta di santa Maria di Bonarcado fu edificata vicino al confine fra il giudicato di Arborea e quello di Logudoro, non sappiamo quando, però sappiamo dalla scheda 145 del CSMB che nel 1147 si consacrò la chiesa nuova (63).

(61) R. CARTA RASPI, *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, cit.

(62) *Il Condaghe di S. Maria di Bonarcado. Ristampa del testo di Enrico Besta riveduto da Maurizio Viridis*, Oristano, 1982. Il contributo di M. VIRDIS, pp. XXIII-XXXIX, ha per titolo *Note sui dialetti dell'area arborense e la lingua del Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*; il lavoro di O. SCHENA, pp. XLIII-LXI, si intitola *Il condaghe di Santa Maria di Bonarcado (Note paleografiche e diplomatiche)*; si veda anche della stessa autrice *Le scritture del Condaghe di S. Maria di Bonarcado*, in «Miscellanea di studi sardo-catalani», cit., pp. 45-73.

(63) L'iscrizione che attualmente si trova sulla chiesa, secondo quanto riporta il Carta Raspi, è del 1242 e recita: *Fabbricata est hec (sic) ecclesia anni (sic) Domini MCCXLII*; e poi consacrata nel 1268:

ANNO DOMINI MCCLXVIII IDUS MARTII CONSACRATA EST ECCLESIA HEC IN ONOREM GLORIOSISSIME VIRGINIS MARIE ET SANCTI ZENONIS EPISCOPI ET CONFESSORIS ET SANCTI ROMUALDI CONFESSORIS A VENERABILI PATRE DO-

Dice infatti il giudice Barisone: «*In nomine Domini Nostri Ihesu Christi Amen. Ego Iudice Barisone de Serra potestando locu de Arborea fazo custa carta pro saltu qui do a sancta Maria de Bonarcatu in sa sacratione dessa chlesia nuova...*» [In nome del Nostro Signore Gesù Cristo Amen. Io Giudice Barisone de Serra avendo potere sul regno di Arborea faccio questo documento per il bosco che do a santa Maria di Bonarcado nella consacrazione della chiesa nuova...]. Dunque c'era una chiesa più antica, non sappiamo di quanto precedente.

Neppure sulla fondazione del monastero si hanno notizie sicure e univoche: è certo per esempio che esso fu largamente dotato dal giudice Costantino verso il 1110 (64) e in questo periodo certamente la chiesa esisteva già, come chiesa *arrenada*, cioè del regno, appartenente al demanio. Non solo: la scheda 99 testimonia e informa: «... *Lesit su condaghe de iudice Goantine, ki fegit sa badia de Bonarcadu...*» [Lessi il condaghe del giudice Costantino, che fece l'abazia di Bonarcado]. La scheda fu fatta sotto il giudice Ugo di Bass e dunque intorno al 1205. La lingua usata è il sardo arborense, una via di mezzo fra il campidanese e il logudorese.

Riguardo al nome di Bonarcado si sono fatte molte ipotesi e su alcune di esse sono nate anche delle leggende: *bonarcadu*, *bonarcatu*, *bonacattu*, significherebbe secondo alcuni «buon ritrovamento», o anche «buona ospitalità» (65), mentre il Paulis fa derivare il nome *Bonarkanto*, *Bonarchanto*, *Bonarckanto* da *Panàkhrantos*, nome di origine greco-bizantina, che vuol dire: «immacolata, purissima» (66).

Questi sono i quattro maggiori condaghi, le fonti più antiche, che riguardano il periodo giudiciale, il più originale della storia del medioevo sardo, a cui si è aggiunto recentemente un condaghe «laico», pubblicato da G. Meloni e da A. Dessì Fulgheri (67) e corredato da una traduzione in italiano del testo. Questo condaghe laico è conservato nell'Archivio del Capitolo di Pisa, è un quadernetto pergameneo risalente alla fine del XII secolo (1190), scritto in sardo, che riguarda una serie di donazioni fatte dal giudice Barisone II di Torres

---

MINO N. SEDENTE ARCHIEPISCOPO ARBORENSE ET VENERABILIBUS EPISCOPIIS DOMINIS FRATRE IACOBO BOSANO ET MARIANO SANCTE IUSTE.

(64) CSMB, scheda 1, ripetuta nella scheda 202.

(65) R. CARTA RASPI, *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, cit., p. 15.

(66) G. PAULIS, *Lingua e cultura*, cit., p. 34.

(67) G. MELONI, A. DESSÌ FULGHERI, *Mondo rurale*, cit.

allo spedale di San Leonardo di Bosove, dipendente da quello di Stagno, vicino a Pisa.

### *Condaxi, codici, brogliacci*

Oltre ai condaghi più antichi vi sono altri documenti più tardi chiamati ancora «condaghi» (ma anche con nomi diversi): è il caso del *Condaghe di Santa Chiara* di Oristano, per esempio, pubblicato da Paolo Maninchedda (68) e che si riferisce a un periodo a cavallo fra il XV e il XVI secolo. Si tratta di un codice cartaceo, conservato nell'Archivio del Monastero di S. Chiara di Oristano, di cm 31 × 22, composto da 84 carte e contiene la registrazione di stipule di contratti di livello fra le monache e i vari livellari, con l'ammontare dei canoni annui pagati. «*Resta da chiedersi se le annotazioni in esso contenute fossero mere registrazioni contabili o avessero anche una funzione probatoria o costitutiva del diritto*» (69). Contratti di livello sono contenuti anche in altre due fonti documentarie, provenienti anch'esse dall'oristanese: il *Brogliaccio di S. Martino* (70), un libro patrimoniale che proviene dal convento femminile benedettino di Oristano e che contiene la descrizione dei beni di proprietà del monastero e le rendite che il monastero ne ricavava, negli anni 1415-1579; e il cosiddetto *Condaxi Cabrevadu* (71) relativo al 1533 e che è «l'inventario di tutte le donazioni e concessioni di beni immobili fatte al Convento di S. Martino, compilato dal notaio Giacomo Deltoro a istanza di Giacomo Vinci, procuratore del Monastero» (72). Entrambi purtroppo contengono documenti falsi e dunque sono difficilmente utilizzabili. Lo ha fatto recentemente, con le dovute precauzioni, Pinuccia Franca Simbula, ricostruendo la topografia di Oristano fra '400 e '500 (73).

All'area logudorese invece, si riferisce il cosiddetto Codice di S. Pietro di Sorres, del XV secolo, pubblicato da Antonio Sanna nel 1957 (74). Si tratta di un registro che raccoglie atti, costituzioni, capi-

(68) P. MANINCHEDDA, *Il Condaghe di Santa Chiara*, Oristano, 1987.

(69) *Ibid.*, p. 21.

(70) M.T. ATZORI, *Il Brogliaccio di S. Martino*, Parma, 1956.

(71) M.T. ATZORI, *Condaxi Cabrevadu*, Modena, 1957.

(72) *Ibid.*, p. II.

(73) P.F. SIMBULA, *La capitale giudiciale*, in «La Provincia di Oristano. L'orma della storia», Milano, 1990, pp. 74-80.

(74) A. SANNA, *Il Codice di S. Pietro di Sorres*, Cagliari, 1957.

toli e sinodi e che copre un periodo di cento anni: dal 1423 al 1524 e che riguarda la diocesi di Sorres, sotto il governo degli ultimi cinque vescovi. Il Codice è conservato nella Biblioteca Universitaria di Cagliari, nel cosiddetto «Fondo Baille» e consta di 79 fogli cartacei, di cm 30 × 23,5. Fu restaurato nel 1894 e rilegato in mezza pelle. Il codice manca dell'inizio e della fine e di qualche altro foglio. Generalmente gli atti sono datati e scritti con mani diverse e lo stato dell'inchiostro è talmente sbiadito, che l'edizione, come scrive Sanna, è stata assai difficoltosa.

Ma questi documenti sono di un'epoca ormai lontana da quella giudiciale: la Sardegna è ora solo una regione periferica e dimenticata del regno di Spagna, immemore del proprio passato, omologata, inconsapevole della propria diversità.

BARBARA FOIS

UNO MAREMIO STRI  
 IHW XPI ETERNI AM



**E** Go maxilla abbatissa de  
 scū petru desilki kulureno  
 uo custu condake. adunore deu  
 innanti. edescū petru. edescā lu  
 lia. eccunboluntate dessu don  
 nu meu iudike Gunnari. edes  
 su si u iudike Barusone. edes  
 sos frates. edessos maionales de  
 locu dore. d. ande misse paragula  
 depeno barelu su condake. Postura.

**E** Go prebiteru petru iscarpis. ki  
 ponio in cūstū cōdake de scū  
 petru desilki. parthi thione domi  
 nes kifeki cūmontho petru deken  
 tu ista fla. prebiteru petru calsefu  
 it suo. ematto fuit. de scū petru  
 desilki. fekerun. iiii. si nos. eparthi  
 uimus annatas. isse leuait aga  
 uini. a gosantine. Es scū petru le  
 bait assu sanni. a janna. Postura.

**E** Go p̄bu. petru iscarpis. kiponio

107  
IN NOIE DNI NRI IHS XPI DEI FILII  
m. Anno ab incarnatione eius. m. c. lxxv. Oc-  
togenesimo. Indictione. xiiii.

**E**go maximilla abbadissa de scū pe-  
tru de silki. ⁊ soror Bullia fauc. ki  
lu fatho custu condake. cū bolūtate de  
dō. Et de sū donnu meu Judike Baru-  
sone de laccon. Et de ssa muliere don-  
na prethiosa de orrubu Regna. Et  
de sū filiu donnu Gosantine Rege. p-  
su kātu appo paratu in su tempus meu  
⁊ appo parate uelata ad honore de dō.  
⁊ de scū petru de silki. ⁊ de cōporu  
de datura. Et pssu kātu accattai scit-  
tu in cartal. ki fuit de scū petru. ⁊ nō  
bi auerit bacante in su condake uete-  
re de scū petru de silki uue lu ponne.  
Et ego inde lu ponio in custu condake  
meu. kōde appan ueritate pus me.

**M**oriuit dōna Jorgia. postuata In Gorgio  
pinna. filia de dōnu Gosantine pi-  
na su de nigor. muliere ki fuit de dō-  
nu dorgotori de naurtham boe. kene-  
auer filiu. Et posuit in sa penitencia

## APPENDICE DOCUMENTARIA

Le schede più interessanti, in genere, riguardano le cause dibattute in sede di Corona (cioè di assemblea/tribunale). Le altre trattano donazioni, o permutate, o acquisti e vendite di beni mobili e immobili e di servi (nel senso delle loro prestazioni d'opera, non delle loro persone fisiche). Abbiamo cercato di mantenere la traduzione quanto più vicina possibile al testo sardo, anche a discapito della forma, e abbiamo tradotto i nomi propri che avevano un corrispettivo in italiano e i toponimi a volte stravolti, che abbiamo potuto riconoscere, e che ancora esistono. Non abbiamo tradotto le cariche (armentario, mandatore etc.), perché non esiste un corrispettivo in italiano, con l'unica eccezione di *kertatore* (letteralmente litigatore, disputatore) perché è traducibile con *difensore*, anche se impropriamente. Non abbiamo tradotto il termine *donnu*, perché è un po' più del generico *signore* o di *don*; forse potrebbe corrispondere a nobiluomo, ma anche questo è un termine generico. Con *donnu*, *donna*, si designano le persone che appartengono alla casta dei *maiores*, cioè ai *senatores* dell'età classica: un gruppo di famiglie ricche e potenti, imparentate fra loro, e coi giudici: una sorta di oligarchia del giudicato, insomma, capace di controllare col suo potere, quello degli stessi giudici e, in qualche caso, di decretarne anche la morte (è emblematico l'assassinio di Ugone III d'Arborea, di cui abbiamo parlato nel corso dell'articolo). Con *donnikellu*, *donikella*, invece, si designano i figli e i parenti stretti del giudice.

Tra parentesi quadre abbiamo aggiunto brevi spiegazioni o parole che potessero rendere più comprensibile il testo, per le spiegazioni più complesse abbiamo aggiunto le note. Quanto al tipo di documenti che qui riportiamo dalle schede: abbiamo scelto due *kertus*, cioè due processi dal Condaghe di santa Maria di Bonarcado, particolarmente interessanti. Nel primo è raccontata una storia struggente: quella di Vera de Zori, signora della buona società, e di Erradore Pisanu, servo di San Giorgio di Calcaria, legati da vent'anni da un grande amore, dal quale sono nati due figli (Pietro e Mariano). Secondo la consuetudine, i figli di liberi e servi seguono la deterior condicio del genitore (il sesso è ininfluyente) di classe servile. Vera e Erradore finiscono in tribunale, cercando di strappare i figli al destino di finire servi del monastero di Bonarcado, da cui dipende san Giorgio di Calcaria e dunque anche Erradore. Se le tentano tutte, anche quella di farli passare per i figli della serva del giudice (così andranno divisi col giudice, e almeno uno di loro sarà salvo, visto che Vera appartiene alla classe nobile dei *maiores* e il giudice non pretenderà nulla). Ma gli avidi monaci di Bonarcado sono furbi e dimostrano la nobiltà dell'ascendenza di Vera. A quel punto tutto è perduto e Vera viene invitata a tenersi alla larga dal convento e da Erradore. Ma lei si ribella e pronuncia una frase che sarebbe sentimentale e stucchevole in qualsiasi contesto che non fosse quest'arido registro e questo spoglio riassunto: «Piuttosto

perdo i miei figli, ma non mi voglio strappare da lui». Grande storia questa di Vera, ma a suo modo è straordinaria anche quella di Saina, che segue, falsaria per amore dei nipoti. Naturalmente nel CSMB ci sono anche donazioni e acquisti, permutate e transazioni, così come negli altri due condaghi. Da quello di Trullas abbiamo scelto brevi registrazioni di natura diversa, due donazioni, di cui una molto particolare, anzi forse la più patetica fra quante ne abbiamo lette: quella di Maria Camba, poverissima, che dà al monastero la sua povera vigna perché dicano messe per la sua figlia portata a Pisa come serva. Quanta pena, in queste poche righe asciutte: uno spicchio di vita piccolissimo, ma così pieno di dolore, che l'emozione sopravvive al passare dei secoli. Insieme a questa abbiamo scelto un'altra «postura», cioè donazione, ma questa volta l'atmosfera è divertente: chi dona è Vittoria Galle, la riccona, sposata col povero Costantino, che dà «quel poco che ha». La terza scheda è una transazione anch'essa sorprendente: i servi di san Nicola uccidono un servo di altri padroni, i quali si rivolgono al monastero perché rifonda il danno economico subito. Il monastero se la cava offrendo un cavallo e il resto viene abbuonato dai danneggiati, per la pace della loro anima. E, viene da chiedersi, di quella del povero morto? Il quarto documento è una compera: interessante è il fatto che il prezzo viene quantificato in orzo e grano. Chiude una lite di poco conto, ma interessante per capire il valore del lavoro di un servo. Dal Condaghe di san Pietro di Silki abbiamo scelto alcune schede che raccontano, a puntate, la storia tristissima della serva Muscu de Joscla. Del Condaghe di San Michele di Salvenor abbiamo ritenuto di produrre una scheda a caso, giusto per mostrare le difficoltà oggettive nell'utilizzare un testo manipolato e stravolto come questo. Con la scelta di questi brani abbiamo solo voluto dare un piccolo saggio, per chi non ha mai visto un condaghe, offrendo un esempio dei vari tipi di documenti, di atti di natura diversa, che vi sono contenuti, ma soprattutto delle storie che raccontano, della gente, della società, della vita nella Sardegna giudicale, che escono fuori da queste pagine, con tanta spontanea freschezza.

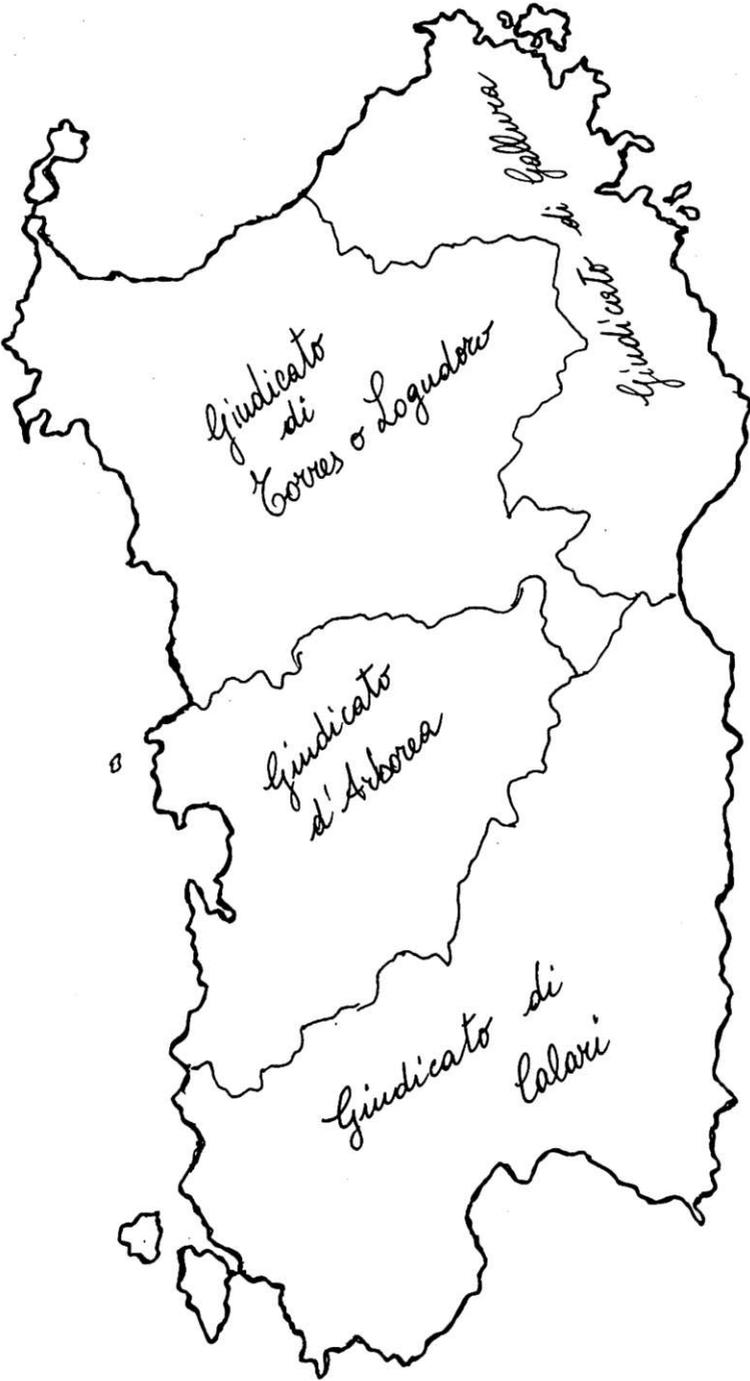


FIG. 3

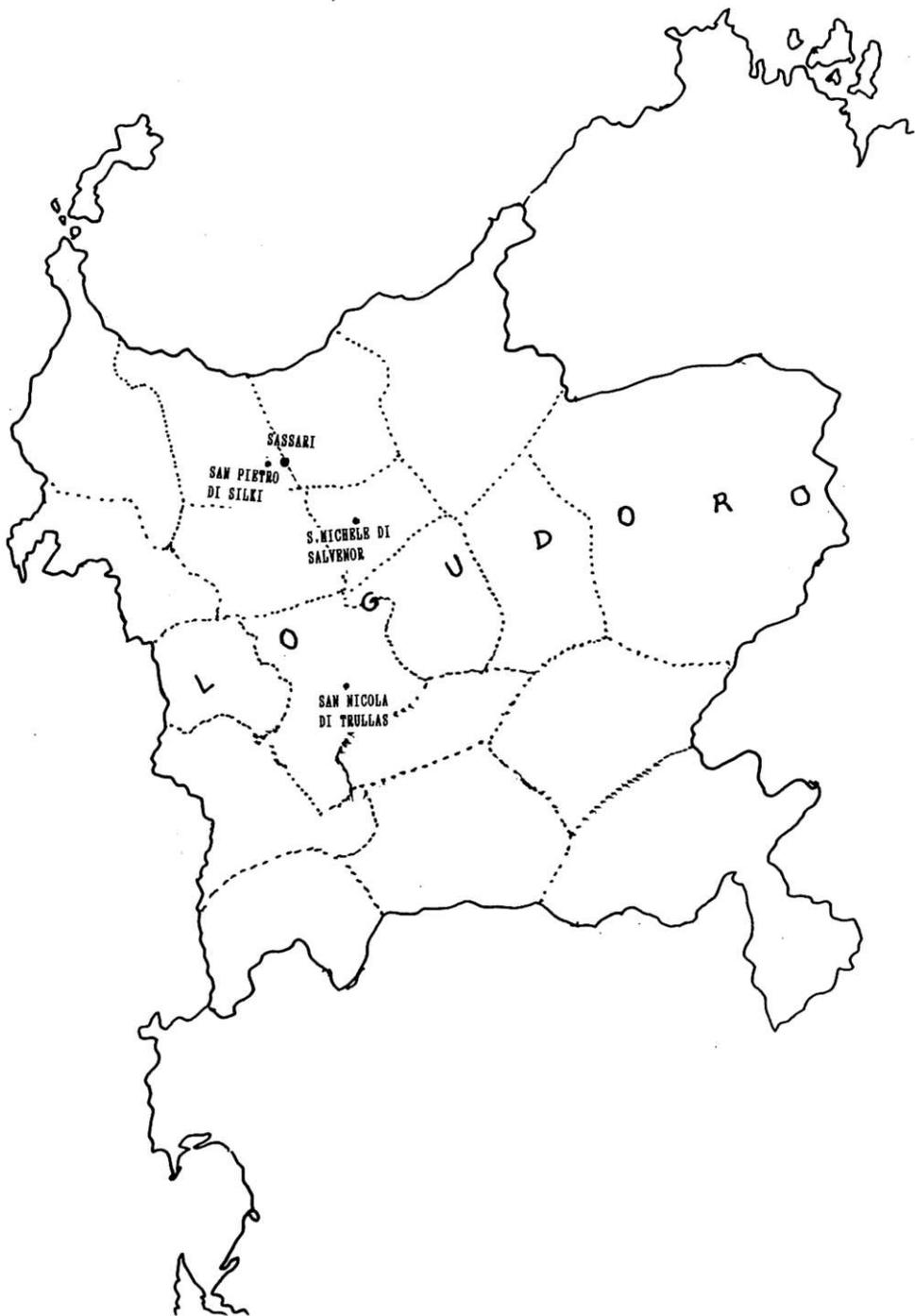


FIG. 4

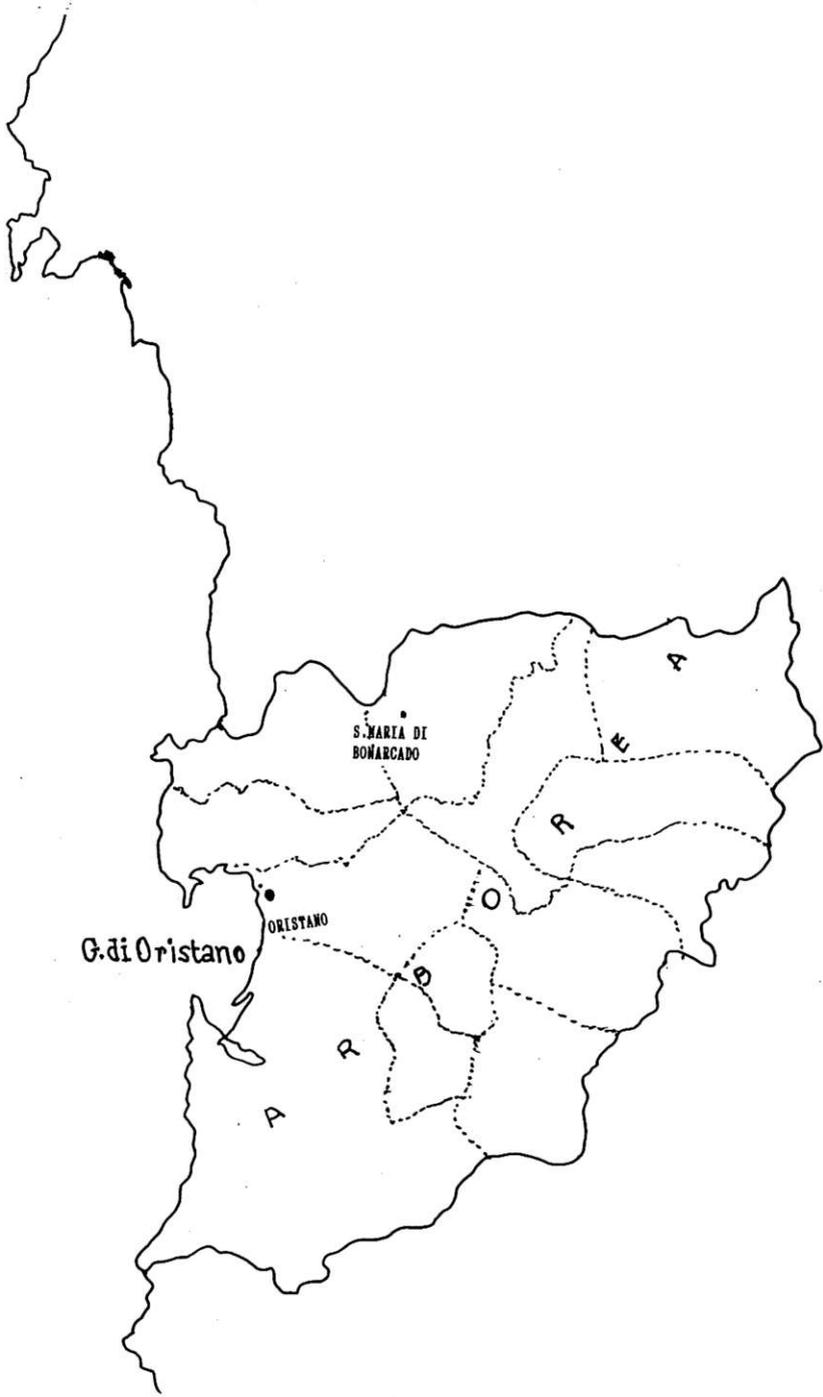


FIG. 5

TESTI IN SARDO DAI CONDAGHI DI:  
 BONARCADO E TRULLAS (ed. BESTA); SILKI (ed. BONAZZI)  
 SALVENOR (ed. DI TUCCI)

25

- Ego Nicolaus, priore de Bonarcatu, *cun* donnu Petru Murtinu, armentariu meu adpus sa domo de *sancta* Maria de Bonorcadu fagemus recordatione *pro* kertu ki fegerus in corona de donnu Petru de Figus armentariu de logu. «Kerterus *prossos* fiios de Erradore Pisanu, ki fudi serbu de *sanctu* Jorgi de Calcaria, c'aviat fattus dave Bera de Zori et no'llus boliat dare a sserbire.» Et pedivitse kertadore suo in corona a donnu Furadu de Zori Zorompis ki fudi parente suo et arresposit *pro* ea ||». Custos serbos, ki kertadis, fiios de libera sunt et impare non furunt coiudades». Et naredi donnu Petri Murtinu ca «fiios dessu serbu de *sanctu* Jorgi sunt et impare sunt istetidos dessus annos XX». Et donnu Furadu De Zori Zorrumpis resposit et tramudessi ca «viviati ca' llu podestava» et naredi «fiios de ankilli de juigi sunt». Et donnu Petru Murtinu narredi ca «custa Bera de Zori fiia de liberu et de libera est et issos fiios c'at fattus sunt fiios de serbu de *sanctu* Jorgi et de custa libera». Iuigaruntimi ad batiire destimonios ca fudi Bera de Zori libera et de mama et de patre et ca fuit stetida *cun* su serbu de *sanctu* Jorgi dessus annos XX». Et batusi destimonios, ki iurarunt in bangeleu de Deu ca «custa Bera de Zori fiia de Alene de Zori est, k'est libera»: Honori de Figu et Goantini de Lacon et Gunnari Zukellu et Jorgi Mammelli de villa de Tremaza et Mariani de Lacon Cannau de Bauladu et Orzoco de Varca de Baratiri, fradili primariu de Alene de Zori. Custos narrunt, dave co iurarunt, ca «custa Bera de Zori fiia de Alene de Zori est, k'est libera maiorali». Et *pro* Petru Seke su padre batusi destimonios ad Tractasu de Unali e ad Torbini Marzias et ad Comita Paanu et ad Petru d'Oruu de villa de Ziorfaliu et Furatu de Nuri de
- c. 15t
- c. 16
- So || larussa et Furadu de Lacon de Villalonga et Petru de Martis de Sii maiore. Custos iurarunt in bangeleu de Deu et narrunt, dave co iurarunt, ca «custa Bera de Zori est fiia de Petru Seke ki fudi liberu maiorali et de mama et de patre». Parsit resone assa iustitia ca' ll'avia binkidu. Poserunt et torraruntimi sos serbos: ad Petru de Zori et ad Mariane de Zori, su frade. Narei in corona a Bera de Zori; «Non boio k'istis plus *cun* su serbu de *sanctu* Jorgi de Calcaria». Et Bera de Zori naredi: «Pusco perdu ad fiios meos, non mi bolio bogare de' llu». Et adcordarus nos impare *in* sa corona ad plakimentu bonu de pare de staresi impare Bera de Zori *cun* su serbu de *sanctu* Jorgi *pro* maridu et *pro* mugere et fiios cantos enti fagere essere serbos de *sanctu* Jorgi de Calcaria». *Testes*: donnu Petru de Figus, armentariu de logu c'ar-

## TRADUZIONI

## CONDAGHE DI SANTA MARIA DI BONARCADO

## Scheda 25

Io Nicolò, priore di Bonarcado, con donnu Pietro Murtinu, mio armentario (1) presso la tenuta di Santa Maria di Bonarcado, facciamo memoria per la lite giudiziaria che fecero nel tribunale di donnu Pietro de Figus armentario del regno. «Fecero lite per i figli di Erradore Pisanu, che fu servo di san Giorgio di Calcaria (2), che aveva avuto da Vera de Zori e non li voleva mandare a servire». E chiese come suo difensore in tribunale donnu Furatu de Zori Zorompis che era suo parente e rispose per lei «Questi servi per cui disputate sono figli di una libera e [*Vera ed Erradore*] non erano sposati». E disse donnu Pietro Murtinu che «sono figli del servo di San Giorgio e [*Vera e Erradore*] sono stati insieme per vent'anni». E donnu Furadu de Zori Zorompis (3) rispose e aggiustò il tiro «viveva [con lui] perché l'aveva in potere» e aggiunse «sono figli dell'ancella del giudice». E donnu Pietro Murtinu ribatté che «Questa Vera de Zori è figlia di un libero e di una libera e questi figli che ha fatto sono figli del servo di san Giorgio e di questa libera». Mi ingiunsero di produrre dei testimoni che [*provassero che*] Vera de Zori fosse libera [*da parte*] di madre e di padre e che fosse stata con il servo di san Giorgio per vent'anni. E produssi i testimoni, che giurarono sul vangelo di Dio che «questa Vera de Zori è figlia di Elena de Zori, che è libera»: Onorio de Figu e Costantino de Lacon e Gonario Zukellu e Giorgio Mameli della villa di Tramatzu e Mariano de Lacon Cannau di Bauladu e Orzocco de Varca di Baratili, cugino primo di Elena de Zori. Questi dissero e giurarono che «Questa Vera de Zori è figlia di Elena de Zori, che è libera maiorale» (4). E per suo padre Pietro Seke produssi [come] testimoni Tractasu de Unali e Torbeno Marzias e Comita Paanu e Pietro d'Oruu della villa di Zerfaliu e Furatu de Nuri di Solarussa e Furatu de Lacon di Villalonga e Pietro de Martis di Siamaggiore. Costoro giurarono sul vangelo di Dio e dissero e giurarono che «Questa Vera de Zori è figlia di Pietro de Seke che fu libero maiorale e [*da parte*] di mamma che di padre». Parve chiaro alla giustizia che l'avevo vinta. Presero e mi restituirono i servi: Pietro de Zori e Mariano de Zori suo fratello. Dissi in tribunale a Vera de Zori «Non voglio che stia più con il servo di san Giorgio di Calcaria». E Vera de Zori rispose «Piuttosto perdo i miei figli, ma non mi voglio strappare da lui». E ci accordammo insieme in tribunale con l'accordo delle parti che stessero insieme Vera de Zori con il servo di san Giorgio come marito e moglie e i figli quanti ne avessero avuto avrebbero fatto da servi a san Giorgio. *Testimoni*: donnu Pietro de Figus, armentario del regno che teneva udienza e donnu Pietro Murtinu, curatore della curatoria di Milis e donnu Furatu de Zori Zorompis, curatore di Narbolia e donnu Baldufinu e Comita d'Orruu, suo figlio,

riat corona, et *donnu* Petru Murtinu, curatore de parte de Miili, et *donnu* Furadu de Zori Zorrompis, curadore de Nurabulia, et *donnu* Baldufinu et Comita d'Orruu, su fiuu, et Orzoco d'Azene et Petru d'Azene su frade, et *Goantine* de Varca et Andria de Varca, su frade, et Sueione Manca et *Goantine* Manca Mauru et Petru de Serra Cariga et Bellomini de Serra d'Urasanna.

132

- In NOMINE DOMINI AMEN. Ego Petru kerigu priore de Bonarcatu cum s'armentariu meu previderu Calafrede scribemus ista recordantia. Gavini Formiga et Bera de Porta furunt coiuvados in pare et positinkellos a servos ad *sancta* Maria iudice Constantini quando fecit sa abbadia. Servindo bene *ambos*, maridu et muiere, a clesia, fegerunt VII fijos: Petru de Porta et Zipari et Torbini et Ioanni et Maria et Margarita et Saina. Servindo bene a *clesia* custos cum parentes
- c. 55 ipsoro, || morrunt sos parentes; steterunt totos VII fijos, servindo ve los poniamus. Fegerunt *cunsiiu* cum Saina Tussia, cia ipsoro, buiaria dessu regnu de iudice Constantini et postea de iudice Comita. Fegerunt sibi carta de *liberos* et bullarunt cum bullatoriu de iudice Comita. Regendossilla custa<sup>1)</sup> carta a cua, si gitarunt de servire. Bolbillos ego *impressare* in s'opus et narruntimi «*liberos* sumus et aue st'ara non ti servimus». Andainke ego a iudice Comita et torreindelli verbu: «mandet pro'llos iudice»; et andarunt inke totos *fratres* ad Nurageniellu. Certei cu'llos in corona de iudice: «Custos fiiios de Gavini Formiga, ki posit iuige Gostantine, patre vostro, a *clesia*, progiteu non mi servint»? Torrarunt a mi[mi] ipsos verbum: «Nos *liberos* sumus et carta nostra nos amus». Iudigedi iudige de batuere carta et beridade daunde furunt *liberos* custos. Batuserunt carta bullata cum bullatoriu de iudice Comita, ki aviant armada a iscusi suo. Vi || dit iuige custa carta et conosci ca' ll'aviant facta a fura sua. Strixit corona: et bennit sa buiaria et bingitilla s'ara, ad ipsa et ad ipsos. Ad ipsa voluit illa occidere in corona et assos *fratres* iscodoglare et afurcare. Sendo sos ferros cagentes et issas furcas pesadas, bennit donna Anna, sa mama, et isculpit illos de no' llos okier *pro fide* de *sancta* Maria de Bonarcatu. Et iudice narait in sa corona: «levade bos inke sos servos de *sancta* Maria». Et ego batu-sindellos ponendollos iudice a iurare d'esser servos de *sancta* Maria de Bonarcadu et ipsos et fijos issoro et nepotes nepotorum suorum quantu aet esser ipsa generatione. Testimonios: Petru de Lacon, curadore maiore, Petru de Lacon de Iana, curadore de Valenza, Costantini d'Orruvu forte a pilu, curadore de Migil, Orzoco de Urgu, curadore de Usellos, Petru de Sivi, curadore de Gilciver, Puriose, curadore de Frotoriane et Gun-
- c. 56 nare d'Orruvu Dentes || curadore de Bunurzuli et totu logu. *Testes*.

e Orzocco d'Azene e Pietro d'Azene suo fratello, e Costantino de Varca e Andrea de Varca, suo fratello, e Sueione Manca e Costantino Manca Mauru e Pietro de Serra Cariga e Bellomini de Serra d'Urasanna.

## Scheda 132

IN NOME DEL SIGNORE AMEN. Io Pietro chierico priore di Bonarcado con il mio armentario presbitero Calafrede scriviamo questa memoria. Gavino Formiga e Vera de Porta furono sposati insieme e furono offerti come servi a santa Maria [di Bonarcado] dal giudice Costantino quando fece l'abazia. Servendo bene insieme entrambi, marito e moglie, la chiesa, ebbero sette figli: Pietro de Porta (5) e Zipari e Torbeno e Giovanni e Maria e Margherita e Saina. Servendo bene la chiesa costoro coi loro genitori; morirono i genitori; stettero tutti i sette figli, servendo dove erano stati collocati. Si consigliarono con Saina Tussia, loro zia, *buiaria* (6) del regno del giudice Costantino e poi del giudice Comita. Avendo fatto questa carta di nascosto si rifiutarono di servire. Volendoli io obbligare al servizio, mi dissero «liberi siamo e d'ora in poi non ti serviamo». Andai dal giudice Comita e gli proposi «manda a chiamarli, giudice» e andarono allora tutti i fratelli a Nuraxinieddu (7). Disputai con loro nel tribunale del giudice. «Questi figli di Gavino Formiga che offrì il giudice Costantino, vostro padre alla chiesa, perché non mi servono?». Costoro mi risposero «Noi liberi siamo e abbiamo la nostra carta [*di manumissione*]». Giudicò il giudice di portare il documento veritiero per il quale costoro furono liberi. Portarono la carta bollata con il sigillo del giudice Comita, che avevano bollato a sua insaputa. Il giudice vide questa carta e riconobbe che l'avevano fatta frodandolo. Raccolse la corona e venne la *buiaria* e la vinse allora [*sia*] lei [*che*] loro. Volle ucciderla in Tribunale e i fratelli torturare e mandare alla forca. I ferri erano roventi e la forca approntata, [quando] venne la madre donna Anna (8) e li discolpò, affinché non fossero uccisi, in nome della fede di Santa Maria di Bonarcado. E il giudice disse in tribunale «Prendetevi adesso i servi di santa Maria». E io li portai e il giudice li costrinse a giurare di essere servi di santa Maria di Bonarcado e loro stessi e i loro figli e i nipoti dei loro nipoti quanto sarà la loro discendenza. *Testimoni*: Pietro de Lacon, curatore maggiore, Pietro de Lacon de Lana, curatore di Valenza, Costantino d'Orruvu forte-a-pilu [capellone] (9), curatore di Milis, Orzoco de Urgu, curatore di Usellus, Petru de Sivi, curatore di Gilciver, Puriose, curatore di Fordongianus e Gonario d'Orruvu Dentes (10), curatore di Bonorzuli e tutto il regno. *Testimoni*.

## CONDAGHE DI SAN NICOLA DI TRULLAS

62

DE SEMESTON

Ego Bitoria Galle ci mi afferio a *sanctu* Nichola de Trullas *prossa* anima mea et poniobi su cantu apo et domos et terras et binias; et maritu meu Gosantine ponet ibi su pacu ci aet [in] c. 18t su pastinu ci pastinaimus unpare. *Testes*: frates meos et bicanos meos Gosantine || d'Iscanu et Saltaro su frate sendebi priore donnu Alibertu et donnu Iorgi Bacca armentariu.

69

DE EODEM

Posit ince Maria Canba binia || perdita in Soricariu *pro* missas dessa fiia ci' nce lebarun a Pisas. *Testes*: Petru Farre et Gabini Pizale. c. 20t

115

Largarun homines de *sanctu* Nichola cun homines de Iorgi Capra e de Petru su frate. Ferun inde I homine, Furatu de Rivu, e moribit. Et Petru Capra et Iorgi Capra su frate benneru a me: et ego deindelis I pulletru a boluntate issoro bona. indulgendelu s'ateru a *sanctu* Nichola *pro* anima issoro. *Testes*: Furatu Melone, ki fuit armentariu de sigillu et maiore de iscolca de Iafe et Dorbeni de Ponte.

185

Co[m]poraili ad Andria Pica et a Gavini de Nule terra in Zuzurke *termen* assas ki mi derun de Ianne Gardas; et deivilis XV moios d'oriu in *solu* et X de tridicu in *solu*. *Testes*: Yzocor Pisanu, servu de *sancta* Trinitate, et Petru Muria || mandatore de Navika. c. 57t

204

Certai cun Gosantine de Castra *prossa* die de Ianne Muria, ki mi avea venditu e levarun milu e derunminde I *solu* de binia in Prunas in pedale de su lacu. *Testes*: Comita d'Athen su curatore et Petru de Serra.

CONDAGHE DI SAN NICOLA DI TRULLAS

Scheda 62

Io Vittoria Galle che mi rivolgo a san Nicola di Trullas per la mia anima e gli offro quanto possiedo e tenute e terre e vigne; e mio marito Costantino offre quel poco che ha nel coltivo, nel quale coltiviamo insieme. *Testimoni*: i miei fratelli e i miei vicini Costantino d'Iscanu e Saltaro suo fratello, essendo priore donnu Alberto e donnu Giorgio Bacca, armentario.

Scheda 69

Offrì allora Maria Camba la vigna abbandonata in [località] Soricariu, in cambio di messe per la figlià che le portarono via a Pisa. *Testimoni*: Pietro Farre e Gavino Pizale.

Scheda 115

Si scontrarono i servi di san Nicola con i servi di Giorgio Capra e di Pietro suo fratello. Ferirono un uomo, Furatu de Rivu, e [questi] morì. E Pietro Capra e Giorgio Capra suo fratello vennero da me e io diedi loro un puledro con la loro buona disposizione, e abbuonarono il resto a san Nicola per la loro anima. *Testimoni*: Furatu Melone, che fu armentario di sigillo e maggiore di scolca di Giave (11) e Torbeno de Ponte.

Scheda 185

Comprai a Andrea Pica e a Gavino di Nule una terra in [località] Zuzurke confinante con quella che mi diedero di Giovanni Gardas; e diedi loro quindici moggi di orzo in soldi e dieci di grano in soldi. *Testimoni*: Ytzocor Pisanu, servo di santa Trinità (12), e Pietro Muria mandatore di Navika.

Scheda 204

Disputai con Costantino de Castra per la giornata [di lavoro] di Giovanni Muria, che mi aveva venduto e me lo levarono e mi diedero un soldo di vigna in [località] Prunas ai piedi del lago. *Testimoni*: Comita d'Athen il curatore e Pietro de Serra.

## CONDAGHE DI SAN PIETRO DI SILKI

42.

Ego piscopu Jorgi ki ponio in ecustu *condake* de scu. *Petru* de Silki, a Muscu de Joscla, et a lLukia d'Ispata ki furun fias de Julitta de Joscla e de *Petru* frabu, ki furun intregos de scu. *Petru* de Silki e ffugiruninke a Gallul; et ego posinkelis in fattu a iudike ki las aueat, et ego pettílilas narandeli ca «de scu. *Petru* sun tottos .iiij. intregos». Et isse naraitimi ca «a tTherkis d'Orbei et ad Egithu su *frate* los dei». Et ego andai a sSalasa ad uue los iusserat, e naraili ca «torratemi sas ankillas meas, ki sun pecuiareas de scu. *Petru*», e no mi las torrait. Et ego andai a ccorona dessu *donnu* meu, de indike Barusone a cCurcaso e nnuntharunimilu e bennit, e kertai cun ille, e binkilu ca furun seruos de scu. *Petru* in co los tenni a nnumen. *Testes* de ca uinki e mi los torrait, su *donnu* meu iudike Barusone, e *donnu* Mariane de tThori, e *donnu* Dorgotori de Uosoue, e *donnu* *Petru* de Serra, e maiores cantos ui\* furun. Et osca leuaitimilas a llarga e ccoiuuaitilas cun seruos suos, sene mi las peter; a Muscu coiuuaitila cun Janne Gemellu, et a lLukia deitila a sSimione de Cuniatu. Et ego uocailos a ccorona dessu *donnu* meu, de iudike Barusone, ca las coiuuait ad tortu meu; et issos kertarunimi c' «a boluntate de pare los coiuuaimus». Keruerunilis destimonios e no los potterun auer; iurait a gruke + su mandatore meu, Bonellu, ca «ad tutturo dessu *donnu* meu los coiuuarun, e meu»; torrarunimilas issara in corona cun fijos cantos auean, auende Muscu duos fijos fattos, a *Petru* et a Justa, et a Janne. *Testes*, su *donnu* meu iudike Barusone, e *donnu* Mariane de Serra, et Ithoccor de Uarru. xxxij.<sup>v</sup>

44.

Ego piscopu Jorgi ki tenni corona dessu *donnu* meu iudike Barusone, pro Muscu de Joscla ki mi mandicauan a ffura. Therchis d'Oruei, et Egithu; et ego tènnde corona cun illos, e binkilos ca fuit ankillia intrega de scu. *Petru* de Silki; et ego iurainde a gruke + ca fuit de scu. *Petru*, e ttorraitimila issara su *donnu* meu iudike Barusone, auende .ij. fijos fattos, a *Petru* et a Justa. *Testes* ante ken iurai e binki, *donnu* Mariane de Serra, et Ithoccor de Uarru, e *Petru* de Serra, e maiores cantos ui furun in sa corona. Et osca torrarun etro appare, a ffura co et innanti. Essende umpare moriuit su maritu, Janne Gemellu; e pus co moriuit Janne Gemellu bennerun sos don[n]os suos e lleuarun totta sa casa issoro, canta pararan umpare, e domos, e binias, e .ij. orrios plenos de lauore, e .ij. cupas de uinu, e .cl. argenthola de linu, e .xxx. inter discos, e cconcas, et .j. seruiente, et .j. mola; e iettarunidela, ad issa et assos fijos, kènende lis dare dessa casa, e

## CONDAGHE DI SAN PIETRO DI SILKI

## Scheda 42

Io vescovo Giorgio che metto in questo condaghe di s. Pietro, Muscu de Joscla e Lucia d'Ispata che furono figlie di Julitta de Joscla e di Pietro fabbro, che furono [servi] integri di s. Pietro di Silki e se ne fuggirono in Gallura; e io li posi di fatto al giudice che le aveva e io le richiesi dicendogli che «Sono di san Pietro tutti e quattro e integri» Ed egli mi disse «Li ho dati a Therchis d'Orbei e a Egithu suo fratello». E io andai a Salasa dove li avevano portati e dissi loro: «restituitemi le mie ancelle, che sono proprietà di san Pietro» ma non me le restituirono. E io andai in tribunale del mio signore, del giudice Barisone a Curcaso e lo avvisarono e venne e disputai con lui e lo vinsi chè erano servi di san Pietro in cui li tenni a nome. *Testimoni*, davanti a cui vinsi e me li restituirono, il mio signore giudice Barisone, e donnu Mariano de Thori, e donnu Torchitorio di Bosove e donnu Pietro de Serra e i maiorales quanti vi furono. E poi me le rubarono (13) di nascosto e le sposarono con i loro servi, senza chiedermele; Muscu la sposarono con Giovanni Gemellu e Lucia la diedero a Simeone de Cuniatu. E io li convocai al tribunale del mio signore, del giudice Barisone, che le sposò a mio danno; ed essi disputarono che «a volontà comune li sposammo». Cercarono testimoni e non li poterono trovare; giurò con la croce il mio mandatore Bonello, che «A torto del mio signore e mio, li sposarono»; me le restituirono in tribunale con i figli quanti ne avevano, avendo Muscu avuto due figli, Pietro e Giusta, e Giovanni (14). *Testimoni*: il mio signore giudice Barisone, e donnu Mariano de Serra e Ithoccor de Uarru.

## Scheda 44

Io vescovo Giorgio che tenni tribunale del mio signore giudice Barisone, per Muscu de Joscla che mi sfruttavano truffaldinamente Therchis d'Oruei, e Egithu; e io tenni corona con loro e li vinsi chè fu ancella integra di san Pietro di Silki; e io giurando a croce che fu di san Pietro, e costei me la restituì il mio signore giudice Barisone, avendo avuto due figli, Pietro e Giusta. *Testimoni* davanti ai quali giurai e vinsi: donnu Mariane de Serra e Ithoccor de Uarru e Pietro de Serra e maiorales quanti ce n'erano in corona. E poi tornarono indietro insieme, a tradimento come prima. E mentre erano insieme morì il marito, Giovanni Gemellu; e dopo che morì Giovanni Gemellu vennero i suoi padroni (15) e portarono via tutta la loro casa, quanto avevano guadagnato insieme, e tenute e vigne e due orci pieni di grano e due botti di vino e centocinquanta matasse di lino e trenta fra piatti e scodelle e un *serviente* (16) e una mola; e la cacciarono via, lei e i suoi figli, senza darle niente della casa e san Pietro si riprese i servi. *Testimoni*, Torchitorio di Roma e Ithoccor

sscu. Petru leu[a]itsi sos homines. *Testes*, Dorgotori de Roma, et Ithoccor de Kerki, e Petru de Setilo; custos ui furun kèrrande leuauan issos sa casa, e sscu. *Petru* leuait sos homines.

89.

Ego *prebiteru* Ithoccor de Frauile, ki kertai cun Ithoccor de Kerki curatore de Nurra, e ccun Furatu de Gunale, e ccun Ithoccor de Kerki Murris, generu de Dorgotori de Locu, *pro* fetu ki fekerun seruos issoro cun ankillas de scu. *Petru*, Janne Gemellu cun Muscu, e sSimione de Cuniatu cun Lukia, fiios ki furun de Muscu de Joscla e de Lukia d'Ispata, ki furun custas fiias de Julitta de Joscla e de *Petru* Frabu, ki furun intregos de scu. *Petru* de Silki. Et ego uinkilos, ca los auemat binkitos piscopu Jorgi Maiule ad Egithu d'Urieke, et assu frate Therkis, in corona de iudike Barusone; e iurait a gruke + su mandatore de scu. *Petru* Kipriane Murtinu, ca «in co narat su *condake* de scu. *Petru* gasi est ueru». *Testes*, su donnu meu iudike Gosantine de Laccon, in cuia corona uinki in Sorra, torrandemi tottu su fetu a scu. *Petru*, e donnu Comita d'Athen manacu, e Mariane d'Athen, e Gunnari de Thori, e donnu *Petru* su *frate*.

#### CONDAGHE DI SAN MICHELE DI SALVENOR

Scheda 204

Diò a San Miguel Comida de Thori divite por su alma con voluntad de su mujer y hijos a Estevan Tilocca y a su mujer entera e hijos enteros. *Testes* Gosantin de Thori Coque mandiga y Bosovequesu de Thori y Juan Catrosque mandador de liberos.

de Kerki e Pietro de Setilo; questi erano presenti quando le portarono via la casa e san Pietro si prese i servi.

Scheda 89

Io presbitero Ithoccor de Frauile, che ebbi una lite con Ithoccor de Kerki Murris, genero di Torchitorio de Locu, per i figli che ebbero i loro servi con le ancelle di san Pietro, Giovanni Gemellu con Muscu e Simeone de Cuniatu con Lucia, figli che furono di Muscu de Joscla e di Lucia d'Ispata, che furono costoro figlie di Julitta de Joscla e di Pietro Fabbro, che furono integri di san Pietro di Silki. Ed io li vinsi, che [già] il vescovo Giorgio Maiule aveva vinto Egithu d'Urieke e il fratello Therchis, nel tribunale di Barisone; e giurò sulla croce il mandatore di san Pietro Cipriano Murtinu, che «come testimonia il condaghe di san Pietro, così è vero». *Testimoni*, il mio signore giudice Costantino de Lacon nella cui corona vinsi a Sorra, restituendo tutti i figli a san Pietro, e donnu Comita d'Athen monaco, e Mariano d'Athen, e Gonario de Thori e donnu Pietro suo fratello.

CONDAGHE DI SAN MICHELE DI SALVENOR

Scheda 204

Comita de Thori divite, con il permesso della moglie e dei figli, diede a san Michele per la sua anima Stefano Tilocca e sua moglie integra e i suoi figli integri. *Testimoni* Costantino de Thori cuoci-e-mangia, e Bosovechesu de Thori e Giovanni Catrosque mandatore de liberos.

## NOTE DELL'APPENDICE

(1) La carica di armentario, come si evince dai documenti, era molto importante, tuttavia non sappiamo con certezza in quali incombenze si concretasse: sembra che fossero una sorta di amministratori del patrimonio. C'era l'armentario de logu, che era il braccio destro del giudice e amministrava le finanze dello stato e poi c'erano gli armentari dei monasteri e dei grandi latifondi privati. Il Wagner, DES, cit., vol. I, p. 113 così scrive, alla voce *armentariu*: « amministratore delle grandi proprietà pubbliche e private... in origine dovette designare un semplice custode di armenti = ARMENTARIUS (Varrone, virgilio, etc.)... ».

(2) San Giorgio di Calcaria era una chiesa affiliata a Bonarcado.

(3) Si trova in diverse versioni, come si vede, nel corpo di questa stessa scheda: con una o due *r*, con la *u* e con la *o*, etc. Queste discordanze ortografiche di nomi propri e toponimi (ma anche di nomi comuni) si trovano con estenuante frequenza in tutti i documenti sardi medioevali. E non solo in quelli: se si leggono attentamente alcuni titoli di lavori riportati nelle note di questo articolo, si noterà che il nome Silki ha almeno tre varianti: Silki, Silchis, e perfino Sirki!

(4) Questo è un altro caso in cui i figli hanno preso il cognome materno. Ma lo vedremo anche nel caso della serva Muscu de Joscla, dunque la motivazione non è quella del nome di maggior prestigio. In realtà ignoriamo quali fossero i motivi per cui i figli prendevano un cognome piuttosto che un altro, e perfino altri cognomi rispetto a quelli dei genitori.

(5) Un altro caso in cui ha prevalso il cognome materno.

(6) Sul termine buiaria sono state avanzate ipotesi incredibili, come quella del Besta, che traduce buiaria con lavandaia, facendola derivare da un improbabile bullium. Ma quando mai si è vista una lavandaia in grado non solo di applicare un sigillo, ma di scrivere una carta di manumissione? Non sembra proprio verosimile. Buiaria [come ho già scritto in: *Il lavoro femminile nei condaghi sardi dell'età giudiciale (secc. XI-XIII)*, in « Donne e lavoro nell'Italia medievale », Torino, 1991, pp. 55-56] può invece voler designare un'applicata di segreteria, un'impiegata della cancelleria, dove appunto si conservano i sigilli.

(7) Oggi il paese si chiama così. Ai tempi del nostro condaghe era sede di corona de logu, dunque era un centro importante.

(8) Forse si tratta della madre del giudice, visto che quella dei fratelli era morta e in ogni caso si chiamava Vera de Porta.

(9) La traduzione letterale sarebbe forte-di-capelli, che potremmo tradurre appunto con *capellone*. I soprannomi abbondano nel mondo dei condaghi, pieno zeppo di omonimie.

(10) Dentes, cioè denti, dentone, un altro soprannome.

(11) Altre due cariche difficili da spiegare: armentario di sigillo, forse era un funzionario che oltre ad amministrare aveva anche la delega di firmare documenti; quanto al maggiore di scolca: questa sembra che fosse un corpo scelto di guardie di unità amministrativo-territoriali che formavano la curatoria. Cfr. a questo proposito E. BESTA, *La Sardegna*, cit., vol. II, pp. 79-81.

(12) Forse si tratta della chiesa di Saccargia, vicino a Sassari?

(13) Ad aver rapito le due serve sono sempre i due fratelli Therchis e Egithu.

(14) Giovanni deve essere il figlio di Lucia d'Ispata.

(15) Si tratta sempre di Egithu e di Therchis.

(16) Di questo vocabolo non ho trovato traccia nei vari glossari e neppure nel DES. Ignoro cosa possa designare: qualche attrezzo? Un bacile? Ogni ipotesi è buona.